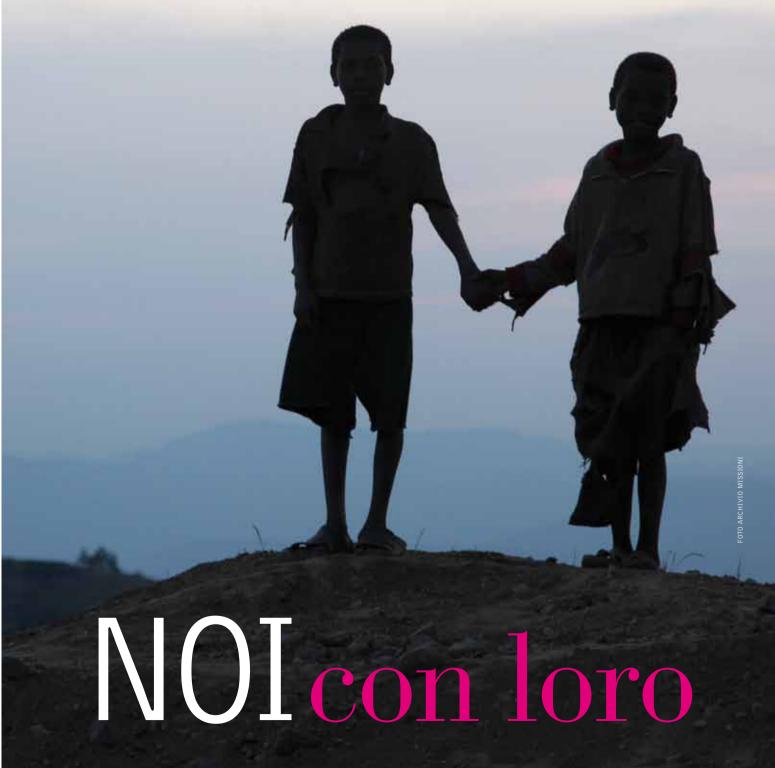


ome ormai tradizione, MC 5 (maggio) è numero speciale, interamente dedicato alle nostre missioni. Ci occuperemo dei missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna in America e in Australia. Un numero che parla di storia, nel senso che oggi in America non abbiamo più alcun nostro frate missionario e in Australia ne restano solo due: Atanasio Gonelli

e Romano Franchini, entrambi incorporati nella locale Provincia. Ma è una storia gloriosa che merita di essere ricordata, per ridare slancio al nostro impegno missionario. Dividiamo il numero in quattro parti.

Nella prima ci occupiamo dei nostri missionari dell'Emilia-Romagna nell'America del Nord (Canada e USA) e soprattutto del Sud (Brasile, Cile,



Uruguay e Guatemala). Al Nord abbiamo avuto un solo missionario (Achille Giacomini), al Sud ne abbiamo avuti un'ottantina (due nel Seicento, trentatré nel Settecento e quarantacinque nell'Ottocento). Dopo una panoramica globale presentata dal nostro archivista provinciale, illustreremo cinque figure particolari: Cassiano da Comacchio, Luigi da Ravenna, Venanzio da Ferrara, Achille Giacomini e Faustino Padiglioni.

La seconda parte, più breve, si occupa dei nostri due missionari in Australia dove, dal 1949, svolgono attività di cappellani dei nostri connazionali emigrati in quell'immenso Paese.

La terza parte presenta alcune piste di riflessione missionaria attuale: la parte ideale è affidata al ministro generale dei frati minori e la parte più esperienziale al curatore della nostra rubrica "In missione". Di fatto, le motivazioni e le modalità missionarie variano nel tempo: ci è sembrato importante fare il punto della situazione.

La quarta e ultima parte va al concreto: enumera e illustra le nostre iniziative missionarie nei diversi paesi in cui oggi siamo presenti e impegnati, l'Etiopia, la Turchia, il Centrafrica, il Sudafrica e la Romania. Viene presentata la mano che riceve gli aiuti nei due centri missionari (a Imola e a San Martino in Rio) e quella che li distribuisce nelle cinque missioni. Si riprende l'immagine manzoniana del mare che riceve acqua da tutti i fiumi e che poi la ridistribuisce sotto forma di pioggia benefica.

Perché, oltre la normale rubrica "In missione", ogni anno facciamo un numero speciale interamente dedicato alle missioni? Certo, è anche per sensibilizzare, coinvolgere nella solidarietà, raccogliere aiuti: senza questo lavoro nelle retrovie, le missioni di prima linea dovrebbero chiudere. Ma lo scopo principale è quello evangelicamente e francescanamente formativo: si è Chiesa

solo nella misura in cui si è missionari, cioè attenti ai bisogni degli altri, spirituali e materiali; e si vive il vangelo con stile francescano solo se si cammina insieme, mano nella mano, bianchi e neri, di qualsiasi razza e cultura.

La missione allarga l'orizzonte: fa del bene ai destinatari, ma forse ancor più ai missionari e ai benefattori; allarga il cuore, facendo spazio a tutti; aiuta all'ascolto, non solo dei bisogni ma anche delle proposte e dei suggerimenti dei poveri. "Il povero porta bene" dice un libro di padre Silverio, e le Costituzioni dei cappuccini ricordano che «i poveri sono nostri maestri».

Le nuove frontiere della missionarietà non sono più a senso unico, dai ricchi ai poveri, dal Nord al Sud, da "noi per loro"; il nuovo stile della missionarietà parla di doppio senso, di dare e ricevere contemporaneamente, di reciprocità, di "noi con loro". Dal Sud al Nord non indica più solo la direzione dei barconi, ma forse anche della civiltà. Al "No immigrati" è urgente ed evangelico sostituire il "Sì Africa".

Ed ecco la seconda domanda: perché dedicare questo numero alla storia delle nostre missioni in America e in Australia? Prima di tutto per terminare così la panoramica delle nostre presenze nel mondo. Ma poi anche per sottolineare un insegnamento importante che possono darci questi nostri missionari in America e in Australia: nei secoli scorsi essi sono andati per accompagnare tanti nostri connazionali in cerca di una vita migliore. Ora altri vengono da noi con lo stesso sogno. Ieri noi abbiamo esportato civiltà e vangelo insieme con miseria e sogni; ora ci tornano indietro sogni e miseria forse non privi di una nuova civiltà e di un vangelo purificato. Nemesi storica? Crediamo piuttosto si tratti di una provvidenziale occasione storica da non perdere. Per lasciarci nuovamente evangelizzare.



REGISTRO. Maggioli archivista provinciale archivista provinciale Andrea Maggioli Andre

LA PRESENZA DEI CAPPUCCINI DELL'EMILIA-ROMAGNA NELL'AMERICA LATINA

n principio fu Bernardino
Il necrologio dei cappuccini dell'Emilia-Romagna annovera quale
primo missionario nell'America Latina padre Bernardino da Viadana, che
morì in Brasile nel 1601, ancor prima
che l'Ordine cappuccino assumesse
ufficialmente un territorio di missione.
Infatti, solo nel 1646 i superiori generali dei cappuccini si impegneranno

Fra Paolino da Fognano



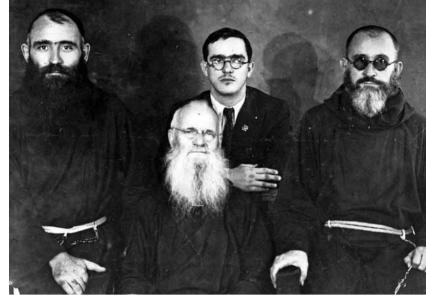
con la congregazione di *Propaganda Fide* per l'evangelizzazione del Congo, dove molto lavorarono i cappuccini dell'Emilia-Romagna (cf. MC 03 2009).

L'azione missionaria dei cappuccini nelle Americhe era suddivisa con criterio politico. Nell'America del Nord sotto il patronato reale di Francia operavano i cappuccini francesi, nell'America Centrale e Meridionale sotto il patronato reale di Spagna operavano i cappuccini spagnoli, nel Brasile che era di pertinenza del patronato reale di Portogallo operavano i cappuccini italiani.

Scarse sono le notizie dell'attività dei missionari cappuccini in Brasile nei secoli XVII-XVIII, essendo quella solo una tappa per arrivare in Congo. Una volta lasciata l'Italia, generalmente non si tornava più indietro, a parte gli ammalati e i frati che non se la sentivano più. Non vi era più collegamento con i frati della Provincia, al massimo qualche superiore responsabile di zona inviava una relazione alla congregazione romana di *Propaganda Fide*.

Rarissime, quindi, sono le notizie che ci sono pervenute di questi pionieri dell'evangelizzazione del Brasile. Domenico Bernardi da Cesena (Cesena 1685- Axarà in Brasile 1740) ci ha lasciato la relazione della sua attività missionaria svolta nelle isole di São Thomè e Principe dal 1713 al 1726 e scritta quando rientrò in Italia nel gennaio del 1726 (relazione pubblicata da Nazzareno Zanni nel volume Il viaggio di padre Domenico Bernardi in Brasile ed in Africa nel quadro dell'attività missionaria dei cappuccini agli inizi dell'età moderna, edita a Bologna nel 1980). Ripartì poi per il Brasile dove operò nella custodia di Bahia dal 1727 ed in particolare nella stazione di Axarà dal 1732 fino alla morte.

Di altri missionari abbiamo notizie in seguito alle ricerche che fanno oggi i brasiliani: così si viene a conoscere Carlo Maria Monici da Ferrara (Ferrara 1706-Rio de Janeiro 1774), missionario in Brasile dal 1736 fino alla morte: ricoprì la carica di prefetto, cioè superiore generale responsabile di zona missionaria, della custodia di Pernambuco (1751-1753) e poi di Bahia (1753-1774), e fu il fondatore della città di Crato, oggi diocesi, dove nel 1745 edificò il bellissimo santuario di Nostra Signora della Peñha: oggi gli vogliono intitolare il centro culturale della città. E veniamo a conoscere anche Possidonio Vaccari da Mirandola († 1758), prefetto di Bahia dal 1725 al 1740.



Padre Angelo da Vignola, guardiano missionario a Fortaleza, con padre Felice da Olivola, vicario del convento di Pernambuco, e padre Francesco da Chiaravalle, parroco di Graiahu

Missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna in Brasile fino a metà del Settecento

Nome	Zona e periodo di apostolato	Morte
Bernardino da Viadana, sac.	Brasile 1600?-†1601	Brasile 24.6.1601
Stefano da Ravenna (Mattei), sac.	Brasile-Pernambuco 1663-1665 (dal Congo)	Bologna 28.4.1689
Ippolito da Fidenza (Zampollini), sac.	Brasile 1709-1717 (dal Congo)	Bahia (Brasile) 29.3.1717
Gabriele da Bologna (Fantini), sac.	Brasile 1709-1714	Bologna 7.1.1717
Vincenzo da Parma (Camuti), sac.	Brasile-Bahia 1716-†1728	Bahia (Brasile) 10.5.1728
Possidonio da Mirandola (Vaccari), sac.	Brasile-Bahia 1716-1740 (già in Tunisia)	Comacchio 22.8.1758
Felice M. da Modena (Viola), sac.	Brasile -Pernambuco	Recife (Brasile) 13.4.1743
Domenico da Cesena (Bernardi), sac.	Brasile-Bahia 1723-1725 e 1727-†1740 (già Benin e São Thomé)	Axarà (Brasile) 24.6.1740
Antonio Maria da Modena (Lamberti), sac.	Brasile-Pernambuco 1725-†1751	Pernambuco (Brasile) 3.2.1751
Giuseppe Maria da Monticelli (Toschi), sac.	Brasile-Bahia e Pernambuco 1730?-1740	Cadice (Spagna) 2.2.1740
Giuseppe da Calvatone (Ruggeri), sac.	Brasile-Pernambuco 1733-1755	Bozzolo (MN) 30.10.1781
Romualdo da Fidenza (Ugolini-Castellina), sac.	Brasile-Bahia 1734-1747 e Pernambuco 1747-1765	Fontevivo (PR) 3.5.1773
Carlo Maria da Ferrara (Monici), sac.	Brasile-Pernambuco 1736-1753 e Rio de Janeiro 1753-1774	Rio de Janeiro (Brasile) 10.2.1774
Luigi da Ferrara (Spadini), sac.	Brasile-Pernambuco 1736-1740	Ferrara 6.3.1758

Dagli anni 40 del '700 si intensifica la presenza dei cappuccini dell'Emilia-Romagna in Brasile e che non si limita più alla zona di Bahia, ma si allarga anche ad altre due zone di missione: Pernambuco e Rio de Janeiro: purtroppo di loro non abbiamo molte notizie. Alcuni ricoprirono l'ufficio di prefetto apostolico come Luigi Gualtieri da Savignano sul Rubicone († 1800), prefetto di Bahia dal 1779 al 1785 e Gioacchino Capri da Cento, prefetto di Pernambuco negli anni 1782-1789 e 1794-†1815.

A questo periodo appartiene anche Paolo Maria Zannoni da Ferrara, che nel 1752 fu inviato missionario in Messico, da dove ritornò in Italia nel 1767 e che, dopo un periodo trascorso nel convento di Comacchio, nel 1773 passò al clero della diocesi di Ferrara.

Missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna in Brasile nella seconda metà del Settecento

Nome	Zona e periodo di apostolato	Morte
Lorenzo da Piacenza	Brasile-Bahia 1741-1747,	Tbilisi (Georgia)
(Gatti), fr.	poi in Persia	19.7.1768
Felice Maria da	Brasile-Bahia 1741-1752	Pernambuco (Brasile)
Casalmaggiore (Silva), sac.	e Pernambuco 1752-† 1764	22.3.1764
Giovanni Pietro	Brasile-Pernambuco	Piacenza
da Piacenza (Nicelli), sac.	1741-1742 e Bahia 1742-1749	18.1.1763
Venanzio da	Brasile-Bahia 1742-1750 e	Bagnacavallo (RA)
Bagnacavallo (Mazzotti), sac.	Pernambuco 1750-1754 (già in Congo)	11.10.1768
Giovanni Battista	Brasile-Pernabuco	Recife (Brasile)
da Ferrara (Calza), sac.	1742-†1786 (dal Congo)	20.1.1786
Pasquale da Vergato (Bazzigotti), fr.	Brasile-Bahia 1743-1758	Ferrara 30.11.1782
Francesco Maria da Fidenza (Sarasi), sac.	Brasile-Bahia 1743-†1761	Bahia (Brasile) 31.3.1761
Bonaventura Maria da Ferrara (Bevilacqua), sac.	Brasile-Bahia 1744-1747	Bologna 19.7.1781
Gaetano da Parma (Calderoni), fr.	Brasile-Bahia 1744-1750	Fidenza (PR) 11.6.1781
Giovanni Battista	Brasile-Rio de Janeiro	Budrio (BO)
da Capofiume (Sarti), sac.	1746-1759 (dal Congo)	5.6.1786
Francesco da	Brasile-Pernambuco	Recife (Brasile)
Brisighella (Zaccarini), sac.	1748-†1755 (dal Congo)	14.7.1755
Bernardino da	Brasile-Bahia 1756-†1766	Bahia (Brasile)
Castelnuovosotto (Chiesi), sac.	(dal Congo)	28.2.1766
Ubaldo Maria	Brasile-Rio de Janeiro 1751-1763	Lisbona
da Parma (Melegari), sac.	e Bahia 1763-1765 (da São Thomé)	25.6.1763
Giuseppe Maria	Brasile-Pernambuco	Reggio Emilia
da Modena (Bompani), sac.	1754-1761 (già in Georgia)	25.5.1764
Carlo da San Secondo P. (Rossena), sac.	Brasile-Bahia 1756-†1763	Lisbona 7.5.1763

Serafino da San Giovanni in Persiceto (Govi), sac.	Brasile-Bahia 1761-1762 (da São Thomé)	San Giovanni in Persiceto (BO) 31.3.1792
Ferdinando da Piacenza (Tagliaferri), sac.	Brasile-Rio de Janeiro 1779-†1797	Rio de Janeiro (Brasile) 28.7.1797
Costantino da Parma (Molinari), sac.	Brasile-Pernambuco 1778-1782	Parma 27.3.1802
Gioacchino da Cento (Capri), sac.	Brasile-Pernambuco 1779-†1815	Recife (Brasile) 4.8.1815
Mariano da Imola (Alberti), sac.	Brasile-Pernambuco 1779-1786 (poi a São Thomé)	Salvador (Brasile) 5.10.1807
Giuseppe da Barbarolo (Bassi), sac.	Brasile-Bahia 1779-1794	Bologna 29.12.1801
Luigi da Savignano sul Rubicone (Gualtieri), sac.	Brasile-Bahia 1779-1796	Santarcangelo di Romagna (RN) 26.9.1800
Cristoforo da Riolo Terme (Mazzanti), fr.	Brasile-Bahia 1780-1792 (poi in Congo)	Lisbona 29.1.1811
Giovani Maria da Cesena (Sintuzzi), fr.	Brasile-Bahia 1780-1815?	Lisbona 20.11.1822
Felice da Brisighella (Ragazzini), sac.	Brasile-Bahia 1790-†1798	Pacatuba (Brasile) 6.2.1798
Mariano da Imola (Alberti), sac.	Brasile-Bahia 1795-†1807	Salvador (Brasile) 5.10.1807
Alberto da Fontanelice (Capomori), sac.	Brasile-Bahia 1795-†1831	Salvador (Brasile) 17.12.1831
Fedele Antonio da Ravenna (Guerra), sac.	Brasile 1796, poi fermo a Lisbona	Lisbona 18.10.1816
Alessandro da Faenza (Minardi), fr.	Brasile 1800?-1813?	Lisbona 8.5.1815



Fedele da Fusignano vice prefetto e missionario in Perù



Un olio su tela di Giangiacomo di Roma del 1885 conservato nel convento di Faenza ritrae padre Fedele Maria Montuschi da Fognano



Padre Sisto da Reggio Emilia in Brasile



Padre Angelo da Vignola e padre Sisto da Reggio Emilia



Santuario do San Francisco dos Chagas dei cappuccini a Belem Parà (São Paulo)



Padre Sisto da Reggio Emilia

Il rilancio missionario dell'Ottocento

Nell'Ottocento, in seguito alle varie guerre e cadute di governi in Europa, la via per l'America Latina divenne più facile. Si aggiunga la difficoltà per i cappuccini di continuare l'opera missionaria in Congo e l'incoraggiamento della Congregazione di *Propaganda Fide* per un'evangelizzazione più capillare sia in Asia che nelle Americhe. L'America Settentrionale venne lasciata ai gesuiti: i cappuccini si concentrarono nell'America Latina.

Vi contribuirono anche la ripresa dell'Ordine cappuccino agli inizi dell'Ottocento e la forte coscienza missionaria di tutta la Chiesa. Nella stessa Francia "secolarizzata" nacquero istituti religiosi e istituzioni a favore delle missioni. Nel 1841, i superiori generali cappuccini, per meglio formare i nuovi missionari, fondarono il Collegio San

Fedele per le missioni e primo rettore fu il cappuccino della Provincia di Bologna Chiarissimo Maria da Ravenna (Roma 1786-ivi 1843). Da questo collegio partirono poi dei missionari ben preparati sulla cultura locale e la lingua delle varie zone missionarie.

In questa ripresa missionaria, uno dei primi missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna fu Luigi Melandri da Ravenna: dopo una breve esperienza in Tunisia, nel 1843 partì per il Brasile, destinato alla custodia di Rio de Janeiro; poi dai superiori fu inviato nel 1856 a Minas Gerais addetto al santuario di *Nossa Senhora de Pietade*, dove accolse i numerosi pellegrini ed ivi morì in fama di santità l'11 gennaio 1871. Nello stesso anno 1843 arrivò in Brasile da Parma padre Samuele Maiocchi da Lodi, che lavorò nella custodia di Bahia fino al 1855, quando ritornò in Italia.



Missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna in Brasile nell'Ottocento e all'inizio del Novecento

Nome	Zona e periodo di apostolato	Morte
Luigi da Ravenna (Melandri), sac.	Brasile-Rio de Janeiro 1843-†1871	Minas Gerais (Brasile) 11.1.1871
Samuele da Lodi (Maiocchi), sac.	Brasile-Bahia 1843-1855	Parma 8.6.1862
Enrico da Castel San Pietro Terme (Cevenini), sac.	Brasile-Pernambuco 1844-†1854	Recife (Brasile) 20.1.1854
Gioacchino da Colorno (Piazza), fr.	Brasile-Bahia 1846-†1865	Bahia (Brasile) 30.10.1865
Fabiano da Scandiano (Morsiani), sac.	Brasile-Rio de Janeiro 1846-1859	Roma 17.10.1884
Venanzio Maria da Ferrara (Merchioli), sac.	Brasile-Rio de Janeiro 1854-1869, Per- nambuco 1869-1889 e Bahia 1889-†1906	Salvador (Brasile) 26.11.1906
Fedele Maria da Fognano (Montuschi), sac.	Brasile-Pernambuco 1862-1891	Imola (BO) 24.5.1894
Giuseppe da Bologna (Zangarini), sac.	Brasile-Bahia 1866-1868 e Pernambuco 1868-1878	Ferrara 13.4.1908
Sante da Brisighella (Casanova), sac.	Brasile-Pernambuco 1867-†1870	Salvador (Brasile) 10.12.1870
Francesco da Sassalbo (Micheli), fr.	Brasile 1867-†1910	Brasile 1910
Paolino da Fognano (Fabbri), sac.	Brasile-Pernambuco 1867-1870 e 1871-1881, Bahia 1881-†1899	Salvador (Brasile) 24.9.1899
Alfonso Maria da Bologna (Manfredi), sac.	Brasile-Pernambuco e Bahia 1867-1887	Bologna 16.9.1888
Carlo da Bagnone (Cagnacci), sac.	Brasile-Bahia 1866-1887	Pontremoli (MS) 27.4.1911
Biagio da Cento (Busacchi), sac.	Brasile-Pernambuco aprile-dicembre 1871 (proveninte dalla Tuinisia)	Belem (Brasile) 28.12.1871
Cassiano da Comacchio (Zarattini), sac.	Brasile-Pernambuco 1872-†1897	Recife (Brasile) 15.4.1897
Tommaso da Forlì (Giunchedi), sac.	Brasile-Rio de Janeiro 1878-1880	Cesena 21.2.1908
Pasquale da Bologna (Selleri), fr.	Brasile-Pernambuco 1885-†1907 (già missionario in Irlanda e Inghilterra)	Recife (Brasile) 17.5.1907
Francesco da Verica (Fulgeri), fr.	Brasile 1895-1906	Piacenza 29.5.1907
Onorato da Scandiano (Barbolini), sac.	Brasile 1899-1900	Piacenza 14.12.1916
Angelo da Vignola (Graziosi), sac.	Brasile-Marañhao 1907-1937 (poi in Etiopia)	Reggio Emilia 10.12.1949
Alessandro da Piacenza (Cavalli), sac.	Brasile 1910-1914	uscito nel 1914

Nuovo metodo di evangelizzazione

Per stimolare maggiormente gli istituti religiosi nell'impegno di evangelizzazione, la Congregazione di Propaganda Fide pensò di affidare loro ampi territori con propri vescovi e propri religiosi; così fu anche per i frati minori cappuccini. A sua volta l'Ordine, per stimolare le "Province", col nuovo statuto per le missioni approvato nel 1887, affidava ad esse territori precisi. Praticamente i missionari non dipendevano più direttamente dal Ministro generale ma dal Ministro provinciale al quale era stato affidato il territorio di evangelizzazione: egli ne aveva il governo e la gestione, provvedendo all'invio di frati dalla sua Provincia.

Benché vari fossero i cappuccini dell'Emilia-Romagna presenti in America Latina e solo quattro in India, padre Giovanni Scagliarini da San Giovanni in Persiceto († 1894), missionario in India, nel 1890 venne in Italia e convinse i superiori della Provincia di Bologna ad accettare la custodiadiocesi di Allahabad in India, creata nel 1886: con decreto del 20 dicembre 1890 essa fu assegnata alla Provincia di Bologna (cf. MC 05 2010).

Sarà la Provincia cappuccina delle Marche nel 1892 a chiedere e ottenere l'affidamento della missione di Bahia in Brasile (9 febbraio 1892), ma vi rimasero anche molti cappuccini della Provincia bolognese.

Con l'impegno della custodia dell'India la Provincia di Bologna non

inviò più missionari in Brasile e quelli presenti collaboreranno con i frati delle altre Province, rimanendovi sino alla morte. Così fu per Alfonso Maria Manfredi da Bologna († 1888) che fu prefetto di Bahia dal 1880 al 1887, Cassiano Zarattini da Comacchio († 1897), Pasquale Selleri da Bologna che mise a frutto la sua arte di muratore ed ebanista († 1907) e Venanzio Maria Merchioli da Ferrara, stimato dai frati e venerato come santo dalla popolazione († 1906).

La presenza in Cile, Uruguay e Guatemala

Nel 1847 l'Ordine cappuccino accettò dalla congregazione di Propaganda Fide l'impegno di collaborare nell'evangelizzazione del Cile e subito alcuni frati dell'Emilia-Romagna si misero a disposizione. Dalla Provincia di Parma nel 1848 Lorenzo Comparoni da Verona partì per il Cile da dove rientrò in Italia nel 1862 ma poi nel 1864 ripartì per l'Uruguay dove morì a Montevideo il 16 maggio 1873. Dalla Provincia di Bologna sempre nel 1848 partì Adeodao Fondana da Bologna che si dedicò intensamente all'evangelizzazione e alla promozione umana del Cile sino alla morte avvenuta a Valdivia il 6 marzo 1898: ci ha lasciato memorie storiche dell'attività dei cappuccini in Cile.

Francesco Antonio Genocchi da Cesena (1830-1890), inviato missionario nelle isole Seychelles nel 1858, vi

«Queste sono le nostre Sorelle in San Francesco! Tutte Brasilere», come scrisse padre Sisto da Reggio Emilia nel 1924 dietro la foto



operò fino al 1865 quando i superiori dell'Ordine lo trasferirono alla missione del Cile, rimanendovi fino al 1889.

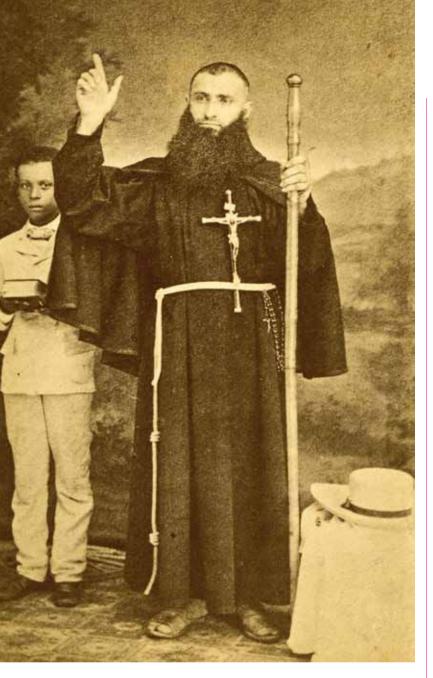
Altri cappuccini dell'Emilia-Romagna giunsero in seguito in Cile tra il 1852 e il 1867; nel 1889 per problemi politici non fu più possibile inviare missionari italiani ma solo spagnoli. Agostino Bongiovanni da San Giovanni in Persiceto, dopo aver operato in Cile, in particolare nel paese di Queule (1856-1866), nel 1867 dai superiori fu inviato missionario in

Guatemala dove lavorò intensamente sino al 1875 quando rientrò in Italia.

Un'esperienza del tutto particolare fu quella di Paolo Maria Zannoni da Ferrara che nel 1752 fu inviato dai superiori missionario nel Messico, dove non risparmiò fatiche in favore di quella popolazione fino al 1767, anno in cui fece ritorno in Italia e dopo un periodo trascorso nel convento di Comacchio, nel 1773, chiese ed ottenne di passare nel clero della diocesi di Ferrara.

Missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna in Cile, Uruguay e Guatemala

Nome	Zona e periodo di apostolato	Morte
Lorenzo da Verona (Comparoni), sac.	Cile 1848-1862 (poi in Uruguay)	Montevideo (Uruguay) 16.5.1873
Pietro da Reggio Emilia (Bianchi), sac.	Cile 1852-†1885	Santiago del Cile 21.8.1885
Sebastiano da Diano Serrta (Tomati), sac.	Cile 1852-†1886	Santiago del Cile 27.6.1886
Gabriele da Siviglia (Olmedilla), sac.	Cile 1870-1882	Reggio Emilia 5.10.1888
Adeodato da Bologna (Fontana), sac.	Cile 1848-†1898	Valdivia (Cile) 6.3.1898
Giacomo da Ferrara (Rabboni), sac.	Cile 1852-†1873	Cile 10.2.1873
Nazario da Bologna (Masina), fr.	Cile 1852-†1881	Cile 13.12.1881
Antonino da Faenza (Rossi), sac.	Cile 1852-1859	Tivoli (RM) 24.6.1867
Agostino da San Giovanni in Persiceto (Bongiovanni), sac.	Cile 1852-1867 (poi in Guatemala)	Bologna 26.11.1888
Francesco Antonio da Cesena (Genocchi), sac.	Cile 1865-1889	Bologna 12.12.1890
Urbano da Casola Valsenio (Neri), sac.	Cile 1867-†1894	Santiago del Cile 31.7.1894
Lorenzo da Verona (Comparoni), sac.	Uruguay 1864-†1873 (già in Cile)	Montevideo (Uruguay) 16.5.1873
Agostino da San Giovanni in Persiceto (Bongiovanni), sac.	Guatemala 1867-1875 (dal Cile)	Bologna 26.11.1888
Paolo Maria da Ferrara (Zannoni), sac.	Messico 1753-1766	uscito, al clero diocesano di Ferrara



Padre Cassiano da Comacchio

a forza di un sorriso
Il turista che visita Comacchio
non può trascurare una visita al
bel santuario di Santa Maria in Aula
Regia, fino a pochi anni fa affidato

ai cappuccini dell'Emilia-Romagna, e si imbatte così in un largo intitolato a padre Cassiano da Comacchio, al secolo Giuseppe Zarattini. Il turista di più lungo corso che arrivasse a Belo Jardim nella regione di Pernambuco in Brasile, vi troverebbe la "Escola Frei Cassiano Comacchio" e tutti gli direbbero che la città stessa è stata fondata nel 1878 da quel missionario cappuccino italiano.

Uomo d'indubbio carisma, caparbio, coraggioso e infaticabile, un comacchiese doc che a metà Ottocento lascia una terra povera e difficile per andare ad aiutare gente in una terra ancor più povera e difficile, col sorriso sulle labbra. Ancor più delle cose straordinarie compiute da questo missionario in terra brasiliana, è il sorriso costante e incoraggiante di quel frate che ci viene tramandato dalle carte e dal vivo ricordo di nonne che lo conobbero al santuario alla fine dell'Ottocento di ritorno dal Brasile per un breve periodo di riposo. Era nato a Comacchio il 18 giugno 1843; entrato nell'Ordine dei cappuccini, fu ordinato sacerdote nel 1860: dal 1872 fino alla morte, avvenuta a Pernambuco il 14 aprile 1897, fu missionario nel nordest del Brasile.

C'è tanto entusiasmo apostolico e c'è tanta umanità nelle lettere che scriveva al suo padre provinciale di Bologna. «Nell'estate del 1887 - è lui a scrivere - presso la località di Coruripe, sentii il bisogno di riposarmi un po' nella casa di un buon vecchio, fabbri-

MISSIONARIO COLLECTION COLLECTION

L'OPERA DI UN SORRISO IN PADRE CASSIANO DA COMACCHIO

cante di zucchero. Questi mi riempì di gentilezze e al momento della mia partenza volle segnalare il mio passaggio per le sue terre concedendo la libertà a una sua schiava, che, benedicendo il Signore, venne tutta commossa e contenta a baciarmi i piedi». Quest'uomo, grande predicatore ed evangelizzatore, costruttore di chiese, ponti e strade, acclamato da migliaia di persone, si commuove e racconta la sua gioia con semplicità francescana.

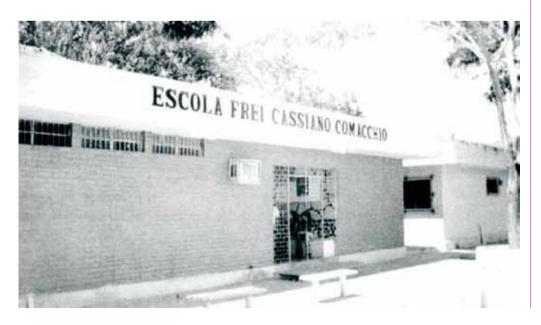
Le testimonianze di altri sul suo conto sono entusiaste: di mattina insegna il catechismo e dice messa, durante il giorno dirige con perizia le varie costruzioni, nelle ore di riposo confessa, di notte si intrattiene per i servizi spirituali fino a mezzanotte. Alle cinque del mattino è già pronto nel confessionale per accogliere l'affluenza dei fedeli. La sua predicazione raccoglie folle: agisce e parla per persuadere e convincere, senza evocare immagini di fanatismo e di paura.

Industrioso e infaticabile

Le frequenti siccità gli suggeriscono di costruire una diga, mettendo a frutto la confidenza con l'acqua e la competenza acquisita negli anni della

giovinezza a Comacchio e una grande manualità: sarà un'opera grandiosa e di enorme utilità per tanta gente. Il 4 gennaio 1889 scrive al ministro generale dell'Ordine: «Non avendo piovuto tutto l'anno 1888 sopra un zona immensa di questa provincia, tutte le popolazioni sono rimaste senza viveri, e si videro costretti ad abbandonare i loro paesi per procacciarsi altrove mezzi per campare. Sotto la mia direzione lavorano millecinquecento operai che forniscono il pane a oltre ottomila persone componenti le loro famiglie. Tutta questa povera gente mi circonda dì e notte significando le loro necessità, alle quali vado rimediando coi soccorsi che il governo mi somministra. Io mi profitto di questo mezzo, come è naturale, per esercitare fra loro anche il mio apostolico ministero».

Il 27 gennaio 1891, nell'annuale resoconto al ministro generale, riporta qualche dato: «A San Salvatore predicai 34 volte cogliendone come risultato 1.800 confessioni e comunioni, 140 battesimi, 335 matrimoni la massima parte di concubinari, 1.900 cresime. Tutto questo in 17 giorni e senza avere un sacerdote che mi aiutasse. Rimasi sfinito di forze; ma, grazie a Dio, le



Scuola fondata nel 1972 a Belo Jardim (Pernambuco) e intitolata al missionario padre Cassiano da Comacchio



La Colonia Santa Izabel fondata nel 1873 dai nostri missionari cappuccini del convento di Penha (São Paulo) recuperai presto e potei cominciare una nuova missione nel villaggio San Luigi».

In direzione

Nel maggio di quell'anno 1891 i superiori gli affidano la direzione della Colonia Santa Izabel, fondata nel 1873 dal confratello Fedele da Fognano per assistere gli orfani. Questo incarico, importante e prestigioso, gli impedirà però «di continuare la mia vita apostolica di missionario fra i popoli sitibondi della Parola di Dio e necessitati in estremo di assistenza spirituale: non

Lettera autografa di padre Cassiano del 27 gennaio 1891 al ministro generale

> Superting a gam. 1879 O. Carriere la Commelio Melgione.

Rige 15 fd. 89.

viveri a si vidlero costretti nd abansonare i lari demestri connecione altieve enezzo di scannefare la vita, sotto le men di u lavoreno 1600 sperai che fornissone il pane a celtre chi rila persone componente le toro famigie tutto questo povero gante mi virronde di a nota significando le loro necessità, Me quali vais remediands in source the it governs me onvini notha. So mi profetto di quette mapro, como i natura le per esercetare pro lors I mis apostolies ministèries apri le lante messioni a colla predicazione estruzioni e a Mazione dei Santi Socramente procure conservarti sulla praties d' buoni costumi. En per comprese questo arduo mis some the i Superiore a richiesta del foverno imperiole mi de Minarone a inviarous a questa provincia del Carra um lamente at M. A. P. Venanges to Sanara a to ginseppe da Bardalone. Lavio alla P.V. 12 imaginare I grande larret. sio che si costa il desirrepagno di quarta midione; ma lubo à por quelle the si fa per amor di Die. La P. V.A. woglie corole, ramini colla dua partorale paterna l'enedizione a pragare is dignore per quell would en huddels the daller witrade brasiliane algo vote aneri at Alterious at finche concer alla P.V. A ... I abbondanza dei suoi lumi a eferzione sale sua grazia

Coi sensi della più atta considerazione a con princezza si timo a rispetto do l'anore de rapermarmi

> Dalla & L' 2000 Vanto Davin pares a with odd a attage To Castlians da Comachia Mill Ago Cap and Brasile

più una missione mi fu concessa... ma l'obbedienza così vuole!». Pur a malincuore, padre Cassiano non perderà certo tempo: «Posto alla direzione dell'Istituto, mi sono sforzato di estirpare tutte quelle cose che giudicai non conformi al nostro vivere religioso. La Colonia dà asilo ed educazione morale e artistica a oltre 180 orfani, che mantiene del tutto fino all'età di 21 anni, donde ne sorgono eccellenti fabbri, sarti, calzolai, meccanici; tutti poi imparano a leggere e scrivere e le altre materie. Hanno sostenuto con onore gli esami».

Nel resoconto del gennaio 1894, ricorda che la gran parte del suo tempo va nella direzione dei lavori materiali, dalla fabbricazione dello zucchero alla coltivazione del caffè e del cotone, con 500 persone tra impiegati, agricoltori e operai da seguire e pagare: il tutto da solo. Gli piange il cuore nel vedere che «il direttore di questa Colonia, invece di esercitare l'ufficio di missionario, esercita quello di fabbricante, commerciante, tesoriere». Come premio, ogni tanto, si regala qualche missione.

Il 21 settembre di quell'anno finalmente può cedere la direzione della Colonia Santa Izabel e può rimettersi a tempo pieno nel lavoro missionario vero e proprio che più gli piaceva, instancabile e generoso fino alla morte. Quello che colpisce in padre Cassiano è l'aver dedicato tutto se stesso - con le grandi qualità di mente, di cuore e di spirito che aveva - per venticinque anni alla popolazione del nordest del Brasile, interessandosi dell'evangelizzazione ma anche delle necessità materiali, sociali e culturali di quella gente. Un missionario a tutto tondo, da non dimenticare. È per figure di questo tipo che l'Ottocento resta il secolo missionario per eccellenza. Figure di cui possono andare legittimamente orgogliosi i comacchiesi e i cappuccini dell'Emilia-Romagna.

IL GEMELLAGGIO ante litteram

IL PASSAGGIO IN BRASILE DI PADRE LUIGI DA RAVENNA SULLE ORME DI PADRE STEFANO DA RAVENNA

isposto al martirio Un ravennate che ha lasciato un segno del proprio passaggio in Brasile è il frate cappuccino padre Luigi da Ravenna, anagraficamente Domenico Cesare Natale Melandri. nato nella nostra città il 23 ottobre 1810 e qui battezzato l'indomani 24. Prima di raggiungere il Brasile aveva trascorso due anni - dal 1839 al 1841 nella missione nordafricana di Tunisi. Probabilmente il rientro in patria disposto dai superiori dopo appena due anni di missione nordafricana nascondeva una sottesa preoccupazione di costoro, ben motivata come avremo modo di vedere, circa lo stato di salute del giovane missionario. Ma padre Melandri soffre per questo suo improvviso stato di inazione, nelle numerose lettere che indirizza al ministro provinciale come pure al ministro generale dei cappuccini definisce questa inazione «mio spirituale insopportabile martirio» e supplica che vi si ponga fine, arde di poter «ottenere il compimento delle mie brame ardentissime» e conclude: «Iddio mi chiama al sacro ministero apostolico, e mi dà sufficienza conveniente a compierlo; io abbraccio - continua - tutte le penitenze e le prove più spaventose per lungo tempo, e darei di buonissimo grado anco il sangue mio». Tanto anelito trova finalmente udiendi Enzo Tramontani storico

za; nel 1843 padre Luigi viene destinato alla "custodia" di Rio de Janeiro in Brasile e può finalmente partire.

I primi cappuccini a mettere piede in Brasile erano stati quelli francesi nel 1612; i cappuccini italiani vi approdarono nel 1705 e in breve tempo avevano sviluppato una presenza missionaria formalizzata in tre prefetture apostoliche: quella di Bahia nel 1712, di Pernambuco nel 1715 e di Rio de Janeiro nel 1737. È in quest'ultima prefettura che egli andrà ad operare, con un tale ardore apostolico (costruisce chiese, evangelizza e amministra i sacramenti nelle città di Ouro Prêto, Mariana e Sabarà, accompagna il vescovo nella visita pastorale del territorio sottoponendosi a viaggi massacranti, dandosi sempre tutto a tutti) fino a mettere a dura prova la propria resistenza fisica.

I sospetti premurosi dei superiori trovano purtroppo riscontro e nel 1848 - quando padre Luigi non ha ancora trentotto anni - viene bloccato da una paralisi che l'aggredisce in maniera talmente virulenta, da far precipitare gli eventi e indurre qualcuno a scrivere in Italia dandolo già per morto.

Lo zelo apostolico di un presunto defunto

«Non mi estendo - recita una lettera del 3 marzo 1848 - che fa eco alla notizia giunta d'oltre oceano - nelle lodi di quest'ottimo religioso le cui virtù, mentre visse fra noi, chiare apparirono agli occhi di tutti; se già non fosse il più bello dei suoi encomii l'aver egli posta la vita in mezzo alle fatighe del suo ministero, vittima di quella carità che è la somma fra le virtù. L'intendimento è dunque di affrettarsi a solvere all'anima del nostro Fratello i consueti suffragi...».

Il nostro padre Luigi Melandri, però, non era affatto morto e superata la fase acuta della malattia - benché rimasto gravemente menomato

Padre Luigi da Ravenna in una tela di fine Ottocento



nell'attività motoria - sopravviverà per altri ventitré anni (fino al 1871) consacrandoli tutti alla missione brasiliana, che lo vedrà adesso applicato in una funzione consona al suo stato di salute; svolgerà infatti una intensa opera di confessioni e direzione spirituale dei numerosi pellegrini che convengono al santuario della Beata Vergine Addolorata di Sierra de los Caracas (nome di un'antica tribù). Il futuro vescovo di Diamantina, padre Joaquin Silvério de Souza, in un suo scritto lo definisce «virtuoso e di vita esemplarissima» e ricorda che la beata memoria di lui s'intreccia talmente col santuario dov'egli aveva profuso copiose grazie, che nel giorno anniversario della sua morte - l'11 gennaio - è possibile (ivi confessati e comunicati) lucrare l'indulgenza plenaria.

Un pittore anonimo del XIX secolo ne ha ritratto le sembianze, in un quadro a olio conservato nel convento dei cappuccini di Ravenna. Inviandoci la fotografia del ritratto, il gentile mittente si premura di precisare nel verso: «Ravenna è un piccolo paese vicino a Belo Horizonte, nello stato di Minas Gerais dove padre Luigi Melandri ha lavorato; si chiama Ravenna in omaggio a lui».

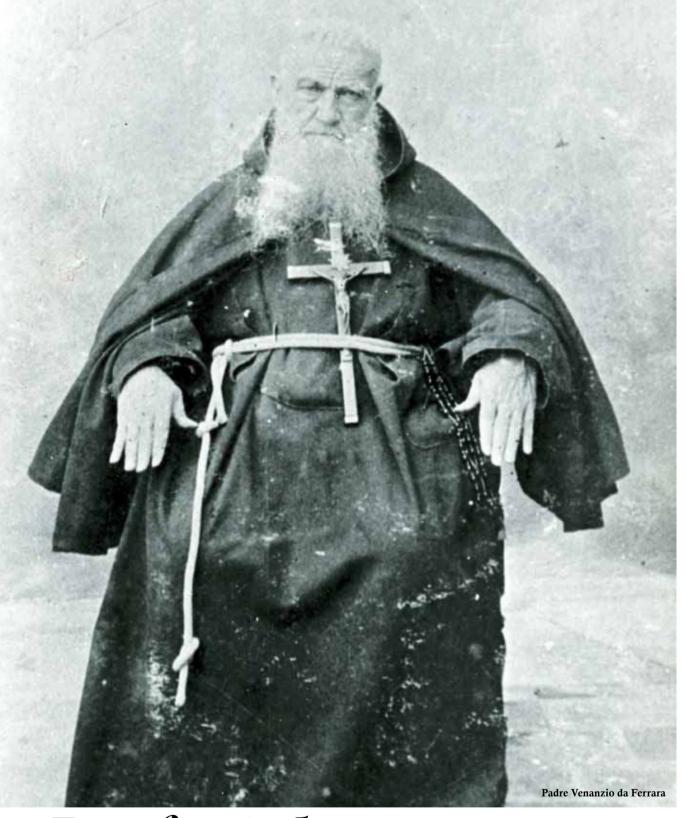
E compagnia bella

Anteriormente a padre Luigi Melandri e - allo stato attuale delle informazioni - il primo missionario ravennate ad avere messo piede in Brasile è stato il cappuccino padre Stefano da Ravenna, al secolo Giovanni Maria Mattei, che nasce in città venendovi battezzato il 15 aprile del 1601. Anche padre Stefano, prima che in Brasile, era stato nella "missio antiqua" d'Africa (Congo-Angola) dove operò dal 1651 al 1662. In questo ultimo anno padre Stefano Mattei salpa dalle coste africane per portarsi a Pernambuco, in Brasile, dove si trattiene solo due anni,

dal 1663 al 1665; nel 1666, ormai sessantacinquenne, egli rientra in patria stabilendosi nel convento di Bologna dove morirà nel 1689.

Circa la presenza missionaria di questo cappuccino ravennate in Brasile, dal momento che i cappuccini italiani - come istituzione - vi risulteranno solo dal 1705 come si è già detto, ne dobbiamo dedurre che padre Mattei si sia aggregato nella sua missione brasiliana ai cappuccini francesi, ivi presenti dal 1612; d'altronde anche il primo cappuccino italiano in assoluto che abbia messo piede in Brasile, padre Bernardino da Viadana che il necrologio della provincia di Parma dà morto nel 1619, deve essersi necessariamente aggregato ai confratelli francesi.

Nulla sappiamo dell'attività missionaria svolta da padre Stefano da Ravenna nel biennio brasiliano, ma non andremo lontano dal vero se lo inquadriamo in quell'impegno caritativo che sempre ha distinto i cappuccini, in Europa come oltre oceano, a cominciare - tanto per restare in zona - dai ravennati padre Maria Carnevali «versatissimo nella materia de' Sacri Canoni, che - attesta Serafino Pasolini - morì coraggioso in servizio degl'appestati l'anno 1630» e padre Francesco Lazzarini che nel 1743 «charitatis victima occubuit» (morì vittima della carità) fino ad arrivare - nella sola area brasiliana - ai padri Daniele Rossini da Samarate (1876-1924), Ignazio Brughera da Ispra (1880-1935) e Marcellino Oriani da Cusano Milanino (1882-1940), tutt'e tre dediti in Brasile alla cura dei lebbrosi e morti lebbrosi essi stessi, senza dimenticare il popolare "frate dei poveri" di origini toscane padre Damiano da Bozzano, "frei Damiao" per tutti, venerato come un santo da milioni di abitanti dell'arido Sertao nel nordest brasiliano e morto all'età di novantotto anni il 1° giugno 1997.



Le fatiche LA VITA DI PADRE VENANZIO DA FERRARA DE LL'APOSTOLO

di Lucia Lafratta della Redazione di MC

Naturalmente non lo saprò mai se padre Venanzio da Ferrara sapeva anche disegnare, oltre che scrivere e tutto il resto, ma mi piace pensare che ne fosse capace, benché negli archivi della Provincia cappuccina vi siano solo le lettere che inviava ai superiori. Mentre le leggo, vedo muoversi migliaia di persone che accorrono per ascoltarlo, per avere da lui una parola di conforto, per godere della sua generosità.

Nato a Ferrara l'11 settembre 1822. «conosciuta la vanità del mondo, ancor giovanetto, gli volse le spalle», come racconta padre Gabriele da Cagli nel necrologio che invia da Bahia ai superiori provinciali dopo la morte del nostro missionario, «e nel dì 24 ottobre 1840 indossò l'abito del cappuccino nella provincia di Bologna». Dopo gli studi e l'ordinazione sacerdotale, «sentì nel cuore sorgere un forte desiderio di portarsi in paesi stranieri, per convertire tanti infelici fratelli che ancora seggono tra le tenebre e le ombre di morte» e ripetutamente chiese ai superiori di poter essere inviato come missionario. Il suo desiderio fu esaudito: destinato alle missioni del Brasile, approdò il 4 novembre a Rio de Janeiro dove cominciò la sua avventura brasiliana durata fino alla morte, avvenuta il 26 novembre 1906 a Bahia. Dopo Rio, nel 1869 fu mandato nel nord del Paese e lì, nelle regioni di Pernambuco, Rio Grande do Norte, Parahiba e Cearà, rimase per sedici anni, predicando, costruendo edifici, scavando pozzi per l'acqua...

Il giovane padre Venanzio non teme la fatica e affronta ogni pericolo e disagio pur di portare, secondo lo spirito del tempo, il suo Signore al popolo brasiliano. Negli ultimi anni di vita ripercorre, nel ricordo, il suo lungo cammino: «In una circostanza nel 1886 partì di Pernambuco con un sol uomo che mi accompagnava, andando per luoghi deserti, inospiti, e pericolosi, in distanza di più di duecento leghe in circa 1500 kilometri diedi 23 missioni, e stetti fuori del Convento un anno e mezzo ma solo solino, predicando tre volte al giorno, le missioni erano di 15 o 20 giorni, confessava dì e notte facendo centinaia di Battesimi. e di Matrimoni, e migliaia di Cresime in luoghi e Parrocchie». Mette ordine nel caos, padre Venanzio, unendo in matrimonio coppie che già vivevano insieme: «In una sola Missione feci più di trecento Matrimoni di persone concubinate». Instancabile e pieno di fervore apostolico, si sarebbe detto all'epoca, quando gli sembra che in un luogo i sacramenti siano stati dispensati in misura congrua, ecco che si sposta altrove, dove la necessità lo chiama. «Dopo 20 anni rinunziai la Prefettura di Pernambuco per il piacere che avevo di predicare ai popoli ignorantissimi in fatto di Religione, [...] percorrendo mille, due mille e più kilometri, radunavo intorno al mio pulpito in aperta campagna 3, 5, 8, 10 ed oltre più migliaia di persone [...] a cui predicavo tre volte al giorno e facevo due intenzioni ed una meditazione che duravano una ora per ciascheduna, confessavo quasi sempre solo, giorno e notte, mi coricavo alle undici della notte e alzavo alle tre dopo la mezzanotte, mangiando male e dormendo peggio, frattanto godevo salute e stavo contento».

Un altro punto di vista

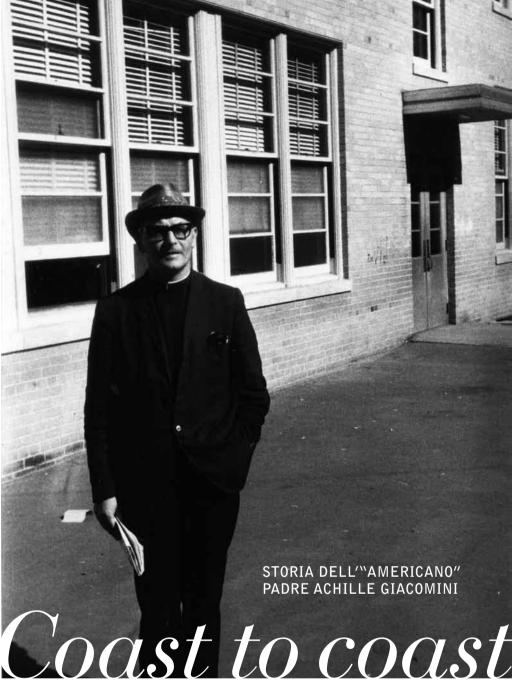
Nessun missionario che si rispetti, però, ora come allora, può occuparsi solo delle anime dimenticando i corpi, come ben riassume padre Gabriele: «Difatti, ovunque Egli passava ivi lasciava vestigia della sua instancabile attività apostolica, e qui edificava una chiesa, là costruiva un cimitero, più innanzi innalzava una croce, qua scavava pozzi d'acqua potabile... Egli era chiamato l'Apostolo di Pernambuco».

Nel 1889 viene nominato superiore della missione di Bahia. L'incarico non lo ferma - padre Venanzio «non riposò un solo istante, e quantunque superiore, ciò non ostante in questa grandissima Archidiocesi dette 43 missioni, lasciando sempre grata memoria di sé», conferma padre Gabriele nel necrologio - ma gli offre l'opportunità di vedere le cose della missione e dei missionari da un altro punto di vista. Prudenza, affetto per i confratelli, consapevolezza della delicatezza del suo compito di governo traspaiono da una lettera inviata nel 1905 al Ministro provinciale. E anche alcuni consigli a coloro che, in Provincia, hanno il compito di scegliere chi inviare in missione. Un perfetto compendio, si potrebbe dire, di come debba essere il missionario. «Il governo di una Missione è ben differente dal governo di una Provincia. Costì il Padre Provinciale ha conventi e sudditi di cui si può servire per rimediare qualche disordine rimovendo di un luogo all'altro il suddito imprudente e perturbatore: ma nelle Missioni il povero Superiore non sa come fare, perché non ha conventi, né sudditi di cui possa disporre per rimediare ed impedire il male. Ah P.M.R.do le parlo in confidenza, nel lungo corso di più di 30 anni di governo ho veduto delle belle, felicemente il Signore mi ha sempre aiutato a coprire magagne, che discoperte avrebbero scandalizzato tutte le nostre Missioni, e fra i Missionari che mi hanno fatto sospirare molto, alcuni erano di cotesta nostra Provincia. Le dico questo in confidenza ed affinché apra gli occhi sopra i giovani che dimandano di andare alle Missioni. Nelle Missioni si fa un bene immenso ed è un grande onore per la nostra Congregazione, però è necessario che il missionario sia virtuoso in Provincia, cioè umile, caritativo, obbediente e ordinato, e sufficientemente istruito, altrimenti oltre di fare trista figura perderà se stesso e servirà di scandalo agli altri. [...]. Perché un cattivo Missionario fa un male immenso».

Quando le stagioni erano stagioni

La formazione dei missionari gli sta davvero molto a cuore; egli capisce, con l'intelligenza e la forza della lunga esperienza, ciò che, dopo decenni, è diventato chiaro a tutti e per tutti ovvio: quanto sia importante la formazione dei religiosi e dei sacerdoti. Ne parla ancora, e diffusamente, al padre provinciale in una lettera da Bahia: «V.P.M.R. procuri d'investigare le vocazioni dei giovani che domandano di andare alle Missioni, perché i buoni ed abili per questa importante e sublime vocazione non sono purtroppo molti [...] in generale non sono cattivi però non hanno vera vocazione di Missionari ed i Superiori fino ad ora gli hanno mandati quasi alla rinfusa senza conoscerli o esaminarli bene. Il missionario deve essere un uomo morto in tutto e per tutto e di una volontà ardente e pronta a sacrificare la propria vita pel bene delle anime e gloria del SSmo Cuore di Gesù ed onore del nostro santo Abito. Sembra che l'aria pestilenziale del secolo sia entrata anche nei sacri Chiostri, e che non si dia più ai giovani studenti la vigorosa ed antica disciplina».

Consolanti le parole di padre Venanzio da Ferrara, da richiamare alla memoria quando ci maceriamo nella nostalgia dei bei tempi andati, quando i frati erano davvero frati, le chiese piene di fedeli, la gente si voleva bene e le stagioni erano stagioni.



DI UN MISSIONARIO

di Alberto Casalboni cappuccino, già professore di Lettere al liceo "Galvani" di Bologna

movimenti di un vagabondo Il 2 di febbraio del 1961 la Sacra Congregazione Concistoriale invitava padre Achille (Antonio Giacomini, nato a Novafeltria il 17 maggio 1915) a partecipare, presso il Collegio dei sacerdoti a Roma, al corso di studio per «essere annoverati fra i missionari degli emigranti per gli Italiani all'estero»; il 23 di maggio dello stesso anno gli perveniva la nomina, «Missionarium emigrantium... in Magna Britannia», a tutto il 1964. Terminato questo primo periodo in Inghilterra, sempre la Concistoriale, in data 8 marzo 1965, lo trasferiva in Canada, avendo padre Achille accolto l'insistente invito del vescovo di Vittoria (British Columbia) che «nella sua Diocesi non ha mai avuto un prete

In questo articolo: padre Achille Giacomini in America e dopo il suo rientro in Italia italiano o che sapesse un po' di italiano». In verità lì il lavoro non mancava - come scrive a padre Amedeo, provinciale, nel 1968: «Con il muovermi da una parte all'altra dell'isola per visitare i diversi centri italiani... qui la vita è così veloce che non si trova il tempo di scrivere una letterina». Le distanze tra una comunità e l'altra degli italiani sono realmente grandi.

Padre Achille non è certo un sedentario, nella sua vita vagabonda, dall'India all'Inghilterra, di qui ora in Canada: sono ormai cinque anni che si trova lì, e, scrive nel dicembre del 1970: «La vita qui nel North America diventa così monotona - come una macchina - che non so neppure come iniziare o cosa scrivere in una lettera, sempre il solito tran tran». Finalmente nel dicembre del 1972 a padre Teodosio, nuovo Ministro provinciale, annuncia che, tramite il vescovo di Vittoria, ha l'opportunità di trasferirsi dal Pacifico all'Atlantico. nel North Carolina (USA), invitato dal vescovo della diocesi di Raleigh, Vincent Waters, al quale ha già fatto una breve visita. Viene però pregato dal ministro provinciale di non prendere impegni americani, ci sarebbe bisogno di lui a Ferrara; per un po' ci pensa, non gli dispiacerebbe il ritorno in Provincia, dopo ventisei anni in giro per il mondo. Ma le cose girano diversamente, e il 1° marzo del 1973 la Conferenza Episcopale Italiana gli trasmette l'autorizzazione a trasferirsi «in Americana dicione», sempre in cura pastorale dei migranti. Sistemati i procedimenti burocratici, finalmente nel settembre del 1973 arriva a Raleigh; a novembre invia al ministro provinciale il primo giudizio: «Non mi trovo male affatto, ci vuole sempre un po' di tempo per organizzarsi». Purtroppo la salute non lo assiste «mi hanno tagliato via più di metà dello stomaco (1976)»; non male tuttavia, non si trattava di un paventato tumore.

Il solito lavoro

Da lui, persona schiva e di poche parole, non ci saremmo potuto attendere molto sul suo lavoro e sulle modalità di svolgimento. Ce lo conferma padre Alessandro che in occasione degli auguri natalizi del 1979 così proseguiva: «Lo so che sei piuttosto allergico allo scrivere, ma se ti ricordassi di scrivere più spesso e di inviarci una piccola relazione del lavoro che fai... sapremmo cosa rispondere a quanti ci domandano di te. Ma forse ti chiedo troppo». La risposta non si fa attendere, a giro di posta: «Hai più che ragione di "brontolare"... l'America è grande e vasta e fa dimenticare anche di scrivere: qui è il solito lavoro di una piccola parrocchia: pochi sono gli italiani emigranti in Nord Carolina. Questa è "Diocesi Missionaria", solo il 2,25% è cattolica. La diocesi è povera, le parrocchie sono piccole e molto distanti l'una dall'altra. Numerosi invece i Battisti e i Metodisti».

Qualche cosa di più veniamo a sapere da una sua lettera del settembre del 1986 al padre Pacifico Dydycz della curia generale dei cappuccini: «In Inghilterra e in Canada avevo a che fare con i nuovi immigranti. Le mie incombenze comprendevano la Messa in lingua italiana nelle diverse parrocchie e l'amministrazione dei Sacramenti. Battesimo e Matrimonio. quando e se richiesto dai parroci in difficoltà con la nostra lingua; erano compresi anche i funerali. Il mio aiuto era richiesto anche per le diverse pratiche dei nostri connazionali in difficoltà presso gli uffici governativi, con traduzione dei documenti. Non di rado fui anche chiamato in occasione di processi. Non mancava poi l'opera sociale - social activities». Spiega inoltre chi erano gli italiani in Inghilterra: «Durante la Seconda Guerra mondiale, in Africa molti soldati italiani fatti prigionieri in Africa furono trasferiti in

Inghilterra. Terminata la guerra, molti di loro scelsero di rimanere lì, e ottennero il permesso di chiamare anche le loro famiglie, specialmente dall'Italia meridionale». In Canada invece, oltre agli immigranti dall'Italia meridionale, ce n'erano dall'Italia settentrionale, specialmente dal Friuli, occupati in qualità di capomastri e muratori, "construction work" e di gestori della ristorazione "restaurant business". E nella stessa continua: «Naturalmente assai diversa è la situazione negli USA: "The immigration here is an old immigration, first, second, or third generation", li chiamiamo gli Italo-Americani». Vediamo allora di che si tratti a proposito di queste generazioni di immigranti, prima, seconda e terza.

Emigranti di tre generazioni

Quanto alla *prima* ne troviamo documentazione là dove meno ce lo saremmo aspettati. Proprio all'inizio del Novecento, Giovanni Pascoli componeva *Italy, Sacro all'Italia raminga*: è l'ultimo dei *Primi Poemetti*, una delle poesie più lunghe del poeta romagnolo, 450 versi in due canti di terzine

dantesche. Si tratta dell'emigrazione di milioni di connazionali, uno degli argomenti più scottanti della storia sociale italiana tra Ottocento e Novecento.

A parlare è un emigrante, ritornato per motivi di salute, sollecitato a riferire dell'esperienza americana: vita improvvisata, raminga, quella che noi abbiamo visto sulla pelle dei vu' cumprà di colore, ma «nulla di nuovo sotto il sole», recita il Qoelet:

Will you buy... per Chicago e Baltimora, buy images... per Troy, Memphis, Atlanta, con una voce che te stesso accora: cheap!... nella notte, solo in mezzo a tanta gente; cheap! cheap! tra un urlerìo che opprime; cheap!... Finalmente un altro odi, che canta... «La mi' Mèrica! Quando entra quel gelo, ch'uno ritrova quella stufa roggia per il gran coke, e si rià, poor fellow! O va per via, battuto dalla pioggia. Trova un farm. You want buy?

Mostra il baschetto.

Un uomo compra tutto. Anche, l'alloggia!».

Quanto alla *seconda* ne abbiamo documentazione nell'esperienza della famiglia Sgovio, proveniente dalla Puglia e emigrata in America nei primi anni



Trenta. Ce la racconta Thomas in Cara America! - L'odissea di un giovane comunista americano miracolosamente sopravvissuto ai campi di lavoro di Kolyma e Kolyma era un infernale e indescrivibile campo di detenzione e di lavoro dell'URSS. Si racconta come all'indomani della crisi del Ventinove la situazione anche in America era difficile per il lavoratore immigrato. Nelle strettezze economiche e sociali risplendeva il falso miraggio del paradiso sovietico dei lavoratori, specialmente presso gli operai: e i membri della famiglia Sgovio, dopo avere svolto intensa attività per la diffusione del comunismo fra gli operai e la gioventù, di Buffalo in particolare, decidono malauguratamente di pervenire a quel tragico paradiso, anche per evitare i frequenti scontri e imprigionamenti della polizia americana.

A rendere difficile la situazione della terza generazione dei nostri emigranti, inopinatamente doveva contribuire lo stesso papa Giovanni XXIII, a causa dell'enciclica Pacem in terris (1963). Si era ai tempi della guerra fredda, e gli USA non erano ancora usciti dalla Red Scare, la paura rossa, la caccia ai comunisti, inaugurata nei primi anni Cinquanta dal senatore Josepf McCarthy, il maccartismo. Lo stesso capo della Cia, John McCone, all'indomani della pubblicazione della Pacem in Terris, per conto di Kennedy, si precipitava in Vaticano per dire che il testo era stato interpretato con allarme nei circoli del potere americano, che stesse attento il papa perché i comunisti erano inaffidabili, che le aperture ai sovietici avrebbero favorito i partiti di sinistra in Italia, che Pio XII aveva scomunicato i comunisti.

Questo era il contesto di diffidenza nei confronti dei nostri emigrati, italiani e cattolici, che nei primi anni Settanta accoglieva padre Achille; un ambiente fondamentalista come quello dei Battisti, in maggioranza.

Ci piace infine riportare, in estrema sintesi, le parole a lui rivolte dal suo vescovo, Joseph Gossman, per ringraziarlo ed esprimergli la sua gratitudine, già nel 1982: "You have conveyed to your people an enthusiasm for the works of the church, not only locally in your parish, but beyond", attività che oltrepassava i meri confini di una parrocchia, come si addiceva a un cappellano di emigranti sparsi un po' ovunque.

Si era nel 2000: ormai si concludeva la parabola della sua missione americana, e all'età di anni 85 l'"americano" faceva ritorno in provincia. In chiusura del suo "very brief summary" delle attività a padre Dydycz, aveva scritto: «There is an Italian Culture Club in this area of which I am a member», un club detto eufemisticamente culturale, nell'ambito del quale si svolgevano anche attività sportive; ed egli vi praticò il tennis, anche con discreti esiti agonistici; attività che gli consentì di rimanere in ottima salute. Cosa però che non giovò ai suoi occhi, una macula degeneration giorno dopo giorno gli oscurava la vista: gli avevano detto che si poteva guarire, ma che gli specialisti erano in Italia; lo credette e ci sperò, oltre ogni speranza. Alla fine però comprese e si rassegnò. Forte di carattere e di fibra, sopportò poi con grande dignità questo limite. Schivo per educazione, un po' estraneo per le circostanze, anche se aveva mantenuti costanti i contatti con la Provincia, chiese aiuto il meno possibile, ma sapeva esserne grato, un vero signore di cuore e di modi, lui che pure si rivolgeva al suo vescovo per nome, Joe, e per il quale egli era semplicemente Tony: le sue ultime parole, i suoi ultimi gesti e sguardi furono di riconoscenza. Il rispetto per tutti era una regola, un'esigenza. Sembrava chiuso ai sentimenti, ma non fu un caso se il suo rapido declino coincise con la degenza del fratello, padre Callisto, che non fu lunga, ma a lui sembrò infinita!

di Nazzareno Zanni cappuccino, già professore di scienze al liceo "San Luigi" di Bologna

IL LUNGO PELLEGRINAGGIO SULLE NAVI DI PADRE FAUSTINO PADIGLIONI





Chi è Lenin e chi è padre Faustino?

*Il*CORRIDORE*dei mari*

ari amici, tanto tempo è trascorso da quanquando ci siamo lasciati. Era il 27 febbraio 1979 quando, come «uomo di robusta fede, schietto e sincero», mi sono presentato alla porta di San Pietro. Quel burbero portinaio del Paradiso, tuttavia, squadrandomi ben bene, non ne voleva sapere di farmi entrare: «È la seconda volta che ti presenti qui, e sai già che prima di entrare dovrai purificarti per tutto quello che hai fatto». Mi ricordai allora che la mia fisionomia non gli doveva essere sconosciuta, in quanto assomigliavo come una goccia d'acqua a un uomo politico russo che ne aveva fatto di cotte e di crude: Lenin. Perciò dissi con decisione: «Io sono padre Faustino da Fanano. Ho percorso terre e mari come strumento di Dio per moltissime anime che se ne erano allontanate da anni. Sono sempre stato cappuccino (pur se molto vivace), missionario instancabile del vangelo, e anche internato per sei anni in campo di concentramento». San Pietro allora, benché ancora dubbioso - ma, si sa, Pietro è sempre stato di testa dura -, dischiuse appena la porta, mi lasciò passare ed entrai in quel mare di luce che non conosce confini.

La mia terra d'origine è stata Fanano, un paese collocato sul fianco di una delle montagne che fanno da corona a quello che per noi montanari è il monte per eccellenza, il Cimone, dove la vegetazione, man mano che si sale, si dirada fino a scomparire. Rotolando giù dal versante che inclina verso il territorio bolognese e la Romagna, vestii l'abito cappuccino a 16 anni e divenni sacerdote nel 1925.

Da allora non ho avuto altro anelito che impegnarmi nell'apostolato, ma non certamente all'ombra rassicurante di un convento. Io ero nato libero come un falco dei miei monti e avevo vissuto gli anni dell'infanzia in una terra dove si potevano coltivare tanti sogni. Così nel 1931 presi la decisione: sarei andato nella lontana India, dove già da alcuni anni lavoravano altri miei confratelli, nella diocesi più grande del mondo, che aveva il suo centro religioso ad Allahabad, una città santa per gli Indù, posta alla confluenza di due fiumi sacri, il Gange e lo Yamuna, ma santa pure per i musulmani, da cui il nome di «città di Allah».

La lontananza non mi fece mai dimenticare la mia origine italiana, sicché non trascurai di dare importanza ai valori culturali italiani nelle varie istituzioni da me presiedute e nei luoghi dove mi trovai a operare: ad Allahabad istituii un centro di cultura italiana, e a Kanpur, la capitale industriale del Nord India, fondai una scuola per poveri - la scuola Saint Francis Xavier -, che divenne ben presto frequentata da migliaia di studenti, e dove facevo uso dei testi usati nelle scuole italiane, valorizzando così la nostra lingua.

Ho trascorso dieci anni di intensa attività missionaria, specialmente ad Allahabad, a Partabgarth, a Benares, a Naini-Tal e a Kanpur, lavorando con instancabile zelo per la conversione degli indù - dei musulmani nemmeno parlarne - e i frutti non tardarono a mancare. In seguito mi portai a Lucknow, che stava per divenire una diocesi autonoma da Allahabad, ma qui le cose presero ben presto una brutta piega. A causa della guerra mondiale e dei turbolenti moti di indipendenza da parte dell'India, nel marzo 1941 vi furono dei violenti subbugli tra gli studenti universitari e di altre scuole della città, in chiave antieuropea. Un giorno un numero di studenti, valutabile in circa cinquemila, si diresse verso la scuola di Saint Joseph retta dai nostri missionari, prese la bandiera italiana e iniziò un lungo corteo minaccioso lungo le strade al grido: «Abbasso l'Italia! Abbasso padre Faustino!». La mia reazione non tardò a manifestarsi. Senza

Cappellano di bordo della motonave Toscana



curarmi del pericolo, affrontai da solo i dimostranti e strappai dalle loro mani la bandiera, che gli studenti volevano calpestare e bruciare all'interno dell'università. Fui salvato dal linciaggio da un amico indiano e dalla polizia. Ma la pagai cara ugualmente: il 1° ottobre del medesimo anno fui internato dagli inglesi nel campo di concentramento di Premnagar - Dehra Dun -, dove l'anno successivo vennero rinchiusi anche tutti gli altri missionari italiani, vescovo compreso. La prigionia si protrasse per oltre cinque anni, senza ricevere che scarne notizie dai miei. Nel marzo 1946, a guerra ormai conclusa, tutti i missionari furono rilasciati, tanto che poterono fare ritorno al loro lavoro missionario, non più ad Allahabad, ma nella nuova diocesi di Lucknow. Ma per me nulla da fare. Fui trattenuto in prigionia fino al 1° ottobre, quando fui espulso dall'India e rimpatriato.

Il viaggio di ritorno in Italia fu assai avventuroso, quasi un presagio di quello che avrei dovuto sperimentare più volte in futuro. Salpai dal porto di Marmagoa mentre imperversava il monsone, con un mare così agitato che il piroscafo rollava paurosamente. Onde spaventose sembravano volerci inghiottire da un momento all'altro. Fu tale lo sballottamento che tutti i passeggeri furono costretti a chiudersi nelle cabine. Vi restammo cinque interi giorni senza cibo e acqua e con 40 centimetri di acqua sul pavimento. Solo al sesto giorno rivedemmo il sole, e per tutti fu come rinascere.

Arrivato in Italia, dopo sedici anni di assenza, mi ritrovai spaesato: ormai il mio mondo era un altro e la monotona vita di convento mi era del tutto estranea. Così l'anno successivo, nel settembre 1947, dopo che l'India aveva ottenuto l'indipendenza dall'Inghilterra, chiesi nuovamente di ritornare in missione, soprattutto per aiutare il folto gruppo di nuovi missionari in

partenza per quella terra. Ma un male inesorabile quanto subdolo mi stava minando: la depressione. In una lettera al superiore provinciale così mi espressi: «Sono qui da oltre sei mesi avendo tentato di tutto per superare la crisi. Ma le debbo confessare che non ci riesco. Ho sempre di fronte a me lo spauracchio dei poliziotti e del filo spinato che mi perseguita così crudelmente da non darmi pace. Avrei ogni ragione di continuare nelle mie attività apostoliche, ma fisicamente, intellettualmente, spiritualmente e moralmente me ne sento estremamente impossibilitato». Per questo chiesi un nuovo rimpatrio, convinto che «l'India non avesse per me ormai che tristi ricordi, superabili soltanto col fare ritorno ai patrii lidi».

Nel maggio 1949 ripresi la via per l'Italia, ma con un nuovo cruccio: «Ero semplicemente spaventato dallo spettro di una inerzia forzata». Mi rivolsi pertanto al ministro generale affinché mi trovasse una destinazione consona alle mie aspettative di apostolato. Se inizialmente mi venne affidato il servizio pastorale della parrocchia di San Nicolò, detta Gugliara-Gardeletta, sulle colline bolognesi, tuttavia anche questo impegno mi sembrava troppo limitato. Finalmente i superiori generali mi misero a disposizione della Sacra Congregazione Concistoriale per accompagnare e assistere gli emigranti italiani partenti per l'estero, come cappellano di bordo.

Così il 18 luglio 1952 iniziò per me una nuova vita: avrei solcato tutti i mari, toccando tutti i continenti. Mi sembrava di essere divenuto cittadino del mondo. Ma, nonostante l'entusiasmo, dovetti fare ben presto l'esperienza che la vita di bordo era piena di pericoli, «specialmente quando la nave approdava a qualche porto e l'equipaggio si abbandonava a eccessi di passione, così pure quando sedevo a mensa con gli ufficiali ed ero costretto



Cresima a bordo dell'Ascania il 23 Marzo 1958

ad assistere a discorsi poco simpatici». Tutto ciò creava in me un senso di impotenza e di frustrazione. Mai però mi passò per la mente di fare ritorno in convento: ne sarei certamente morto.

Il primo viaggio mi portò in Australia. Attraversai in piroscafo tutto l'oceano Pacifico, toccando numerosi porti, sia per imbarcare nuovi passeggeri, sia per il rifornimento della nave: carbone, acqua, viveri. Seguirono numerosi altri viaggi su ogni genere di navi: piroscafi, turbonavi e motonavi. Toccai tanti paesi: la Spagna, il Portogallo, l'Olanda, l'Inghilterra, l'Argentina, le piccole e le grandi Antille, il Venezuela, gli Stati Uniti, l'India, il Vietnam, Singapore, la Nuova Zelanda, l'Australia, per un totale di 28 viaggi.

Quanti ricordi mi sono rimasti impressi nella memoria e nel cuore! E quanti pericoli ho dovuto affrontare, non esclusa l'evenienza di colare a picco, come avvenne nel mio primo viaggio a Melbourne, in Australia, quando la mia nave, la Sorriento, fu sballottata da montagne d'acqua alte oltre dieci metri, che sembravano sommergerla da un momento all'altro.

Ricordo anche lo stato d'animo degli emigranti italiani ad ogni partenza: le separazioni al momento di lasciare la patria erano spesso quanto mai «melodrammatiche e clamorose»; tuttavia man mano che la nave si distanziava dal molo e si inoltrava in mare aperto, tutto veniva dimenticato, pensando al futuro a cui si andava incontro. Da parte mia cercavo di stimolare gli emigranti alla fedeltà alle loro famiglie e alla fede. Ma quante volte ho dovuto scontrarmi con il fallimento, anche se non sono mancate gratificazioni dal punto di vista pastorale. La nave era la mia terra di missione, il cui orizzonte cambiava di porto in porto, con gente sempre diversa, di ogni razza, lingua e nazionalità, e con la quale occorreva subito stabilire rapporti cordiali, per poter svolgere un efficace ministero e per metterla al riparo dai pericoli a cui sarebbe certamente andata incontro. I viaggi in mare, con le navi di allora, erano sempre nelle mani della Provvidenza: si partiva quando si poteva e si arrivava quando lo permetteva lo stato del mare, con tutti i pericoli connessi alla violenza capricciosa del vento e alla forza delle onde.

A bordo mi sentivo come un vescovo, avendone quasi tutte le facoltà. Battezzavo bambini e adulti, preparandoli poi alla cresima, che, quando essa veniva celebrata, si trasformava in una festa per tutta la nave. Per la messa qua-

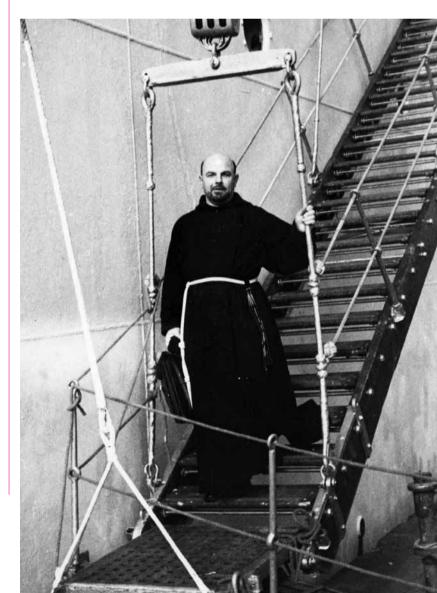
lunque posto andava bene: il bancone dei vari bar, le sale da pranzo, il salone delle feste, e così tutta la nave diveniva una cattedrale, la mia cattedrale. Ho dovuto anche gestire funerali, e quelli erano momenti tristi e dolorosi: tante speranze e tanti sogni venivano sepolti nelle profondità dell'oceano, e forse i parenti lontani nulla avrebbero saputo.

I viaggi più faticosi e noiosi erano quelli che toccavano le terre più remote: la Nuova Zelanda e l'Australia. Undici mesi di navigazione, quasi sempre spesi a guardare l'orizzonte vuoto o la scia lasciata dalla nave, erano davvero estenuanti, anche se mitigati dal desiderio comune di conoscere gente diversa, di vedere nuove città, di ammirare paesaggi mai prima nemmeno immaginati. Ma la nostalgia dell'Italia era continuamente nei miei pensieri, anche se abbandonare gli italiani in terre lontane era per me sempre un grande dolore. Ricordo di avere annotato sul mio diario di bordo queste parole: «Partenza da Buenos Aires per l'Italia. Quanto abbiamo desiderato questo giorno, e finalmente è spuntato. Lascio l'Argentina col cuore sofferente, con l'animo triste. Avrei voluto vedere i miei connazionali in condizioni più umane, ma a me non resta che il conforto della parola, che sola può ridare la serenità, quando verrà. Così l'animo si amareggia contro tutto, contro Dio, contro il governo, contro gli uomini, contro se stessi. C'è da chiudere occhi e orecchi per non restare spaventati dinanzi a questo tristissimo quadro. Mentre la sirena suona il momento della partenza, la nave si stacca dalla banchina, e noi, tutti piangenti sul parapetto, contempliamo i cari volti di quelli da cui ci separiamo, gridiamo gli ultimi saluti, gli ultimi auguri. Poi ci ritiriamo nelle nostre cabine, sognando il giorno e l'ora in cui toccheremo di nuovo il bel suolo d'Italia».

Ma ormai si stava avvicinando il

giorno del mio abbandono della vita di mare e stavo già programmando quello che sarebbe stato il dopo: una piccola parrocchia vicino al mio paese per trascorrervi gli ultimi anni di servizio pastorale. Ero però consapevole che per me sarebbe stato assai duro il ritorno alla vita di convento dopo tanti anni di assenza dalla vita claustrale. Per questo mi organizzai per avere una piccola parrocchia nei dintorni di Fanano, a Fellicarolo. Così scrissi al ministro provinciale: «Se dovessi ritornare in convento dopo 40 anni di assenza, creperei in poco tempo. Sono dinamico e finché ho energia in corpo sento di essere ancora utile per le anime. Uno scavezzacollo come me, in convento, porterebbe la rivoluzione. Sono stanco della vita di mare, e amo la terra e

Padre Faustino in veste di cappellano sulla nave Castelverde il 13 Dicembre 1955



l'apostolato sulla terra solida. Perdoni se le presento già un problema, ma che è da risolversi per evitare futuri grattacapi. Voglio bene ai miei superiori, ma ad una certa distanza, per non venire meno al rispetto che si deve loro. La mia spiritualità si nutre dell'aria libera e di quella certa indipendenza di cui ho goduto per tanto tempo e che non ha tolto da me nulla di ciò che sia amore per lo spirito religioso e cappuccino a cui appartengo. Non volendo più navigare, cioè stendere le mie ali e il mio apostolato per tutto il mondo, lo limito

Padre Faustino col berretto da marinaio



al massimo possibile: avrò le ali tagliate ma non recise del tutto».

Nel frattempo feci gli ultimi due viaggi. Il primo verso l'Australia: partii il 14 novembre 1966 e toccai anche la Nuova Zelanda, «il paese abitato più lontano del mondo», facendo ritorno nel mese di aprile 1967. Il secondo fu alquanto più breve, tanto che nel luglio 1967 conclusi definitivamente la mia avventura in mare per iniziare il mio ministero a Fellicarolo, dove feci la mia entrata il 1° novembre.

Nel 1975 grande festa per il mio giubileo sacerdotale. Così ho scritto sul santino delle mie nozze d'oro: «Da 50 anni sacerdote, rinnovo a te, o Signore, il sacrificio della croce. Ti ringrazio per i 20 anni di vita missionaria in India. Per i 16 anni di assistenza spirituale agli emigranti come cappellano di bordo. Per i 12 anni di ministero pastorale a Gardeletta (Marzabotto) e a Fellicarolo (Modena). Signore, rinvigorisci la mia giovinezza, dammi luce, forza, entusiasmo per continuare a lavorare nella tua vigna fino all'ultimo anelito della mia vita».

La mia giornata a Fellicarolo scorreva serena; tuttavia non mancavo, durante il periodo estivo, di recarmi negli Stati Uniti per sostituire sacerdoti che desideravano concedersi un periodo di riposo. Da vicario cooperatore di varie parrocchie americane ho sempre ricevuto attestati di stima e di ringraziamento per il lavoro svolto: per me era come rituffarmi nell'antica vita in giro per il mondo, come se rimettessi su le ali per sentirmi ancora vivo e utile alla Chiesa universale.

Ma poi nella seconda metà degli anni '70 cominciai a sentire le forze declinare: avvertivo quell'onda che prima o poi tutto travolge e che mi condusse il 27 febbraio 1979 a vedere «un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più» (Ap 21,1).





di Antonio Zanni giornalista



Nella pagina precedente:
A Palm Island nel 1957
padre Zeffirino tra
ragazzi aborigeni;
qui a fianco: p. Romano
Franchini saluta
il Presidente della
Repubblica Francesco
Cossiga in visita in
Australia (Leichhardt,
16 ottobre 1988)

T no scherzo della geografia

Cattognano, quattro case in comune di Comano (Massa Carrara), lungo l'alta valle del Taverne, ignoto alle carte topografiche anche dettagliate. Qui è nato, tra poco faranno novant'anni, un frate cappuccino che in Lunigiana ben pochi hanno la fortuna di conoscere, ma che poco più di undici anni fa il 9 aprile 2000 a Sidney, in occasione del 50° anniversario del suo approdo in Australia è stato festeggiato da una moltitudine di fedeli, dai rappresentanti ufficiali della Chiesa australiana, dai superiori e dai confratelli cappuccini, da un grande numero di associazioni religiose e d'Arma di cui è stato cappellano, presenti con le divise e gli stendardi, e dalle autorità civili tra le quali il console generale di Sidney Stefano Queirolo Palmas, l'ambasciatore italiano Giovanni Castellaneta e il parlamentare federale John Murphy.

È padre Atanasio Gonelli, che di anni di missione ne ha accumulati ora

oltre sessanta, che se non costituiscono un record, sono ben pochi coloro che lo possono eguagliare o battere. Ordinato sacerdote nel 1947 dal vescovo di Reggio Emilia mons. Beniamino Socche, dopo la preparazione nei seminari e negli studentati cappuccini dell'Emilia, dopo poco più di due anni di assistenza religiosa ospedaliera, alla fine del 1949 partì per l'Australia, emigrante di Dio per scelta sacerdotale e vocazione missionaria ad assistere i forzati all'emigrazione. Per la verità, come cantavano i giovani cappuccini del tempo, «nei sogni dorati degli anni infantili» aveva sognato la vita missionaria in Africa, ma è noto che le vie del Signore sono spesso complicate

e tortuose e non sempre coincidono con le nostre. Erano gli anni del dopoguerra, con la più mas-

siccia ondata di emigrazione selvaggia e disperata che



LA DEDIZIONE DI PADRE ATANASIO GONELLI DA CATTOGNANO

DITEGLI SEMPRE DI

ha letteralmente svuotato alcune regioni italiane, e tra queste la Lunigiana. Molti lunigianesi scelsero l'Australia e, fra loro, tantissimi comanini; da qualche parte c'è addirittura un paese che si chiama Comano. Atanasio per loro si fece emigrante volontario.

Il promoter dell'anima

Assistente sociale, addetto alle pubbliche relazioni, procuratore di lavoro, fondatore di squadre di calcio e di associazioni culturali, organizzatore dei balli e delle cene destinati a far incontrare e socializzare i nostri connazionali in quello strano e a volte ostile (soprattutto a causa della recente guerra) nuovissimo mondo. Cofondatore e direttore per anni del settimanale religioso e di informazione La Fiamma, promotore di corsi di lingua italiana, organizzatore dell'Azione Cattolica e dei gruppi giovanili. Senza mai dimenticare il ministero sacerdotale o, come ebbe a dire uno che di "missione" si intendeva, l'apostolo delle genti, la sollecitudine e l'ansia per tutte le chiese. «Ma la più bella realizzazione del mio apostolato - aveva detto in un'intervista rilasciata al Settimanale dei cattolici italiani - è stato il contatto con i connazionali. Non ho mai detto di no a nessuno, anche quando dovevo poi fare i salti mortali per mantenere la promessa. Ho celebrato circa 4.000 matrimoni, amministrato 8.000 battesimi (fino a 23 i n uno stesso giorno, quando bisognava ripetere tutta la cerimonia per ogni singolo bambino) e purtroppo ho fatto anche molti funerali. Così sono rimasto vicino alle gioie e alle sofferenze della nostra gente, pregando per loro e con loro». È forse altro il missionario? Quale sacerdote o religioso non vorrebbe poter dire, quasi con la serena coscienza dell'incosciente, «Non ho mai detto di no a nessuno!».

Quel 9 aprile della conclusione del secondo millennio cristiano era stata una festa di stima e di gratitudine per i 50 anni di missione e i 53 di sacerdozio, ora rispettivamente 61 e 64, di questo straordinario figlio di una Lunigiana ignota, decano dei missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna nel mondo. In simili casi, nella consapevolezza di non potersi addentrare nel mistero personale e nel cumulo dei giorni, ci si rifugia nelle frasi fatte: sempre sulla breccia, una vita di dedizione, carico di meriti, australiano con gli australiani. Ma 63 anni senza mai dire di no a nessuno, nemmeno a Dio, non sono una vita, ma una mostruosità per la quale ci sono in serbo corone di gloria e di giustizia quando sarà conclusa la corsa e finito il buon combattimento. E sarà festa grande quando dai confini del mondo, dove è andato a realizzare l'ultimo mandato di annunciare il vangelo a tutte le creature e battezzarle a migliaia, arriverà al traguardo l'antico bambino nato in un paese che nessuno ricorda più.

I cappuccini del nuovo seminario serafico di Plumpton: nella fila in alto Camillo Grisendi, Anastasio Poletti e Nicola Simonazzi; seconda fila: Paolo Bazzoli. fra Zaccaria Draghi; fila in basso: fra Giocondo, Romano Franchini, Claudio Moscatelli, il Delegato Apostolico mons. Marella e Silvio Spighi





NIENTE DALLA TRAGEDIA FAMILIARE ALLA MALATTIA, LA DEVOZIONE DI SILVANO DELLA PINA DI CAPRIGLIOLA TUTTO da donare

di Antonio Zanni giornalista

Nel dicembre 1953 i missionari Romano Franchini, Nicola Simonazzi, Samuele Rodomonti, Camillo Grisendi, Stefano Favali, Luigi Gonelli e Luciano Rocchi

segni indelebili dell'infanzia Due anni dopo l'ordinazione sacerdotale era partito per l'Australia. Non aveva avuto modo di farsi conoscere neppure dai suoi compaesani di Filetto (Villafranca), paese nel quale era giunto bambino dalla nativa Caprigliola (Aulla), ne era partito ragazzo per il seminario serafico, vi era ritornato giovane sacerdote e nei non frequenti rientri dalla terra di missione. Eppure la chiesa era gremita di fedeli il 17 gennaio 1996, per la celebrazione eucaristica in suffragio di padre Silvano Della Pina, absente cadavere, stroncato da un male incurabile il precedente sabato 13 gennaio all'Eversleigh Hospital di Leichhardt in Australia all'età di 62 anni, dopo averne trascorsi 44 di vita religiosa tra i cappuccini, di

cui 37 di sacerdozio. Dieci sacerdoti diocesani e confratelli religiosi, tra essi il vicario generale della diocesi mons. Alberto Silvani futuro vescovo di Volterra, e il ministro provinciale dei cappuccini di Parma Paolo Grasselli, hanno concelebrato assieme al vescovo emerito di Bossangoa nella Repubblica Centrafricana mons. Sergio Govi, che di Silvano era stato compagno di studi nei corsi di filosofia e di teologia a Reggio Emilia. C'era tanta partecipazione in quella celebrazione e tanta commozione nell'introduzione del vescovo e nel ricordo di padre Mario Cappucci anch'egli compagno di studi e amico di Silvano fin dalla giovinezza, lui che ne ha raccolto le ultime sofferte confidenze di uomo consapevole di essere preda di un male senza speranza.

La sua infanzia era stata segnata da una tragedia di cui con pochi Silvano si confidava: l'assassinio del papà Annibale in piazza della Repubblica a Pontremoli il 26 aprile 1945, primo giorno dopo la Liberazione dal nazifascismo, ultimo dell'occupazione tedesca della città, e anche ultimo gesto infame e vigliacco di quei giorni senza umanità e senza luce. Lo ricordano una poesia dialettale piena di lacrime del maestro Giulio Tifoni e una lapide affissa sulla facciata del palazzo della Pretura, davanti alla quale nelle cerimonie ufficiali si depone una corona di fiori. Ma forse ben pochi si sono occupati di conoscere quale sorte sia toccata alle famiglie di quei tre sventurati, di uno dei quali quella lapide e i documenti d'archivio non hanno registrato neppure il nome. Un figlio di uno di quegli infelici, il primogenito di Annibale Della Pina, aveva dodici anni. È diventato sacerdote ed ha ricambiato. la ferocia degli uomini con una vita di bene, di dedizione e di servizio.

Farsi riferimento di vita

Ha svolto il suo prezioso ministero sacerdotale, dopo due anni come sagrista nel convento santuario di Santa Rita a Piacenza, in Australia nella terra di una missione sui generis, cioè come cappellano degli italiani che in massa erano partiti per un'emigrazione verso il nuovissimo continente del tutto ignoto nel primo dopoguerra e negli anni '50 e '60 del secolo scorso, come ben sanno i lunigianesi, in particolare i comanini. Vi trovò due confratelli provenienti anch'essi dalla Lunigiana, padre Claudio Moscatelli da Caprio (Filattiera) e padre Atanasio Gonelli da Cattognano (Comano). Per 34 anni padre Silvano - così scrisse il suo superiore australiano padre Joseph Oudeman - «ha donato alla pastorale tra gli italiani la stagione più vivace, intensa e feconda del suo brillante intelletto.

del suo zelo pastorale, della sua generosità e bontà d'animo» praticamente in ogni stato e nelle più importanti città del vasto continente. Ad attendere in porto l'arrivo delle navi degli italiani - partiti per tanta disperazione e con l'aspirazione ad una vita migliore, nessuna conoscenza di lingua, costumi, ambiente, senza indirizzo e disposti a qualunque lavoro, anche all'umiliazione dello sfruttamento, possibili prede di personaggi senza scrupoli, con alle spalle un abisso di lontananza e di affetti ben più profondo delle migliaia di chilometri e degli oltre trenta giorni di navigazione, un'emigrazione con speranza di ritorno zero - c'era un sacerdote, un frate cappuccino, che si era fatto emigrante come loro solo per aiutarli, accoglierli, ospitarli, far loro da interprete, indirizzarli per un possibile lavoro e nello stesso tempo, silenziosamente, con discrezione e rispetto, senza mai alzare la voce, far loro anche il più grande regalo che neppure avrebbero saputo chiedere: li aiutava a tener viva la fede. Era padre Silvano, «attento pastore di anime - è sempre Joseph Oudeman, che fu a Roma presso il Collegio Internazionale San Lorenzo da Brindisi, studente di teologia dogmatica alla Pontificia Università Gregoriana negli anni 1966-69, a scrivere di lui - eccellente preparazione teologica, con particolare tendenza allo studio di storia, sociologia ed arte, con il dono di saper tradurre con lucidità e chiarezza il messaggio evangelico vissuto nella fede, nella preghiera e nella dedizione: doti e qualità che lo hanno reso ministro di Dio e uomo, prezioso ambasciatore di Cristo, capace di esprimere il duro lavoro e la praticità della sua gente, la gente di Toscana».

Sapendo di avere un male incurabile, nell'ottobre 1995 era tornato in Italia dove si era sentito riconfermare la diagnosi. Allora aveva compiuto un cammino di sofferto distacco incon-

Al Congresso Eucaristico Internazionale del 1973 l'arcivescovo di Agra (India) con il vescovo di Mendi (Nuova Guinea) e i padri Luciano Rocchi, Camillo Grisendi e Claudio Moscatelli trando famigliari e amici per un ultimo, talvolta rivelato, talvolta tacito, abbraccio. Poi aveva chiesto di tornare in Australia per morire in mezzo alla gente che aveva scelto di servire. Il suo provinciale ed amico padre Joseph era venuto a riprenderlo per riaccompagnarlo. Il Signore gli ha concesso la gioia di incontrare ancora una volta, nel periodo natalizio, le comunità parrocchiali nelle quali più intensamente e affettuosamente aveva vissuto e operato. Un addio di quelli che non si capiscono se non nella fede e che padre Joseph descrive così: «Avendo visto il dottore specialista il 5 gennaio, il quale ci informava gentilmente e onestamente dell'imminenza della morte, padre Silvano mi disse: "Giuseppe, questo dovrebbe essere il momento più bello della mia vita..." e continuò a raccontarmi ricordi delle sue visite pastorali ai moribondi che lo avevano edificato con la loro fede ed esempio. Con qualche difficoltà continuava a celebrare la santa Messa, fino a due giorni prima della morte. Venerdì sera era ancora in grado di recitare il Rosario e i Vespri con un confratello, molto serenamente. Sabato mattina il ricovero in ospedale dove nel pomeriggio si è addormentato nel bacio del Signore. Siamo stati edificati dalla sua serenità e profonda fede. Mi aveva detto: "Sono fortunato sapendo che sto per morire; posso preparami per quel momento; e finora il Signore mi ha risparmiato dai grandi dolori". In tutto quel periodo non l'ho mai sentito lamentarsi della sua condizione. È stato un privilegio per me stargli vicino». È nato e vissuto in mezzo a noi, ma soltanto quando se ne è andato lo abbiamo conosciuto veramente. Ha saputo perdonare, amare, servire. Una vita e una morte preziose agli occhi del Signore.







di José Rodríguez Carballo ministro generale dei frati minori

Ad Assisi, altare privilegiato della nostra memoria otto volte centenaria, il nostro incontro, caratterizzato dalla ricchezza di volti e di culture, è stato il segno più evidente della realtà internazionale del nostro Ordine, realtà che, in quanto tale, ci presenta una grande sfida: accogliere la diversità come il gioioso annuncio di un Dio sempre fecondo e aprire costantemente il nostro cuore al mistero dell'altro come luogo di salvezza. [...]

Per rispondere alla sfida fondamentale di costruire qui ed ora una fraternità come quella desiderata da Francesco, senza barriere né frontiere, si rende necessario vivere in atteggiamento di espropriazione e di esodo, o come dice il documento finale di questo Capitolo, decentrarci da noi stessi, essere meno autoreferenziali. Questo atteggiamento è l'unico che potrà portarci ad uscire incontro all'altro per accoglierlo con tutto quanto gli è proprio, quale regalo dell'Altro.

Abbiamo già fatto un lungo cammino, ma ce ne resta ancora molto da percorrere. Un mezzo concreto che ci può aiutare a superare i particolarismi che ci chiudono nei confronti dell'al-

LA SCOPERTA E VALORIZZAZIONE DELL'ALTERITÀ, SFRUTTANDO IL VENTO DELLO SPIRITO

Siamo il messaggio DI DIO PER GLI ALTRI

tro è quello di continuare ad investire in fraternità internazionali e interculturali, così come quello di continuare a crescere nel senso di appartenenza ad una fraternità, l'Ordine, che non si limita ad una Provincia, ad una Custodia o ad una Conferenza, per quanto importanti queste circoscrizioni possano essere. Sappiamo che la struttura fondamentale dell'Ordine è la persona del fratello in relazione, una relazione aperta a tutti i fratelli, a quello vicino e a quello lontano, per quanto diverso possa essere per cultura e razza. Solo questo ci permetterà di definirci e di presentarci davanti al mondo come veri fratelli. Anche in questo aspetto dobbiamo superare qualsiasi frontiera.

Questo senso di appartenenza, per il quale chiedo di lavorare ininterrottamente e che non smette di essere personale per quanto possa essere universale, rinnoverà l'aria viziata e carica di pessimismo che molte volte respiriamo e ci permetterà di riempirci i polmoni di speranza per respirare al ritmo dello Spirito. Parafrasando quanto affermato nel documento finale di questo Capitolo, dobbiamo preoccuparci di meno del futuro delle nostre rispettive entità ed aprirci di più al futuro del francescanesimo. Questo, che ben si guarda dal chiudere gli occhi davanti alle distinte realtà di sofferenza che stiamo attraversando (diminuzione numerica, innalzamento dell'età media, uscite...), ci permetterà di armonizzare una visione realista del presente con una visione del futuro carica di speranza, coscienti del fatto che l'uomo di speranza non è chi si astrae dalla realtà, bensì chi la legge e la contempla a partire dal cuore e con gli occhi di Dio. Questo ci permetterà, inoltre, di sognare senza chiudere gli occhi sulla nostra realtà e sulla realtà di coloro che stanno al nostro fianco. In tempi dominati da un realismo asfissiante, che si fonda sulle nostre statistiche e sui nostri cavalli e cavalieri che il Signore si incarica di far affondare nel mare, dobbiamo sognare con gli occhi ben aperti, coscienti del fatto che la forza ci viene dall'alto, e che Egli, per il quale niente è impossibile, continua a confondere coloro che si ritengono saggi e forti con coloro che considerano se stessi, come Francesco, illetterati e deboli.

Essere vasi comunicanti

Il senso di appartenenza di cui stiamo parlando avrà anche conseguenze pratiche nel momento in cui ci troveremo a vivere la logica del dono. Solidarietà materiale e solidarietà di personale. La fraternità, a partire dalla quale noi ci inseriamo nella storia e nella Chiesa, si può rendere manifesta solamente a partire dalla solidarietà. Non possiamo più parlare di entità autonome, come non possiamo nemmeno parlare di fratelli soli. Abbiamo bisogno gli uni degli altri. In una società in cui i muri e le barriere continuano ad essere giustificati e costruiti, noi frati minori siamo chiamati ad essere vasi comunicanti, disposti a dare e a ricevere. In questo sta la nostra forza. Da questo dipenderà in larga parte la nostra significatività. Tutti dobbiamo ricordare quanto dicono le Sacre Scritture: c'è più gioia nel dare che nel ricevere.

Invito, pertanto, tutti i fratelli a rivedere il nostro senso di appartenenza all'Ordine, al quale ci siamo affidati con tutto il cuore il giorno della nostra professione, a partire dalla spiritualità della restituzione, secondo la quale niente ci appartiene, e dalla capacità di consegnare e consegnarci gratuitamente agli altri secondo la logica del dono, che è simile al continuo consegnarsi di Dio e che ci permette di essere prolungamento del suo amore,

uscendo da noi stessi incontro all'altro e incontro ai suoi bisogni.

Il tema dominante in questo Capitolo è stato il tema della missione evangelizzatrice. Il dono del vangelo, si legge nel documento finale di questo Capitolo, sta all'origine della nostra fraternità. Questa fraternità si sente chiamata fin dalle sue origini a restituire quanto vive e quello per cui è stata convocata: vivere e annunciare il vangelo. Per noi questo non è un compito tra i tanti, bensì la nostra identità, la nostra definizione.

Dove vivere e annunciare il vangelo? Laddove gli uomini vivono, laddove soffrono, lavorano e sperano. È nello spazioso chiostro del mondo, negli innumerevoli chiostri inumani, come abbiamo ripetuto molte volte, che siamo chiamati a fare nostre le gioie e le tristezze degli uomini e delle donne del nostro tempo, in particolare dei più poveri e di quelli che soffrono maggiormente, e a gettare uno sguardo positivo sui contesti e sulle culture in cui siamo immersi, scoprendovi le inedite opportunità di grazia che il Signore ci offre.

Non possiamo separarci dalla gente, dal popolo. Anche noi, come il sommo sacerdote dell'Antico Testamento, siamo stati presi dal popolo per essere inviati al popolo. Ed è lì, *inter gentes*, specialmente nei luoghi di frontiera e di conflitto, dove siamo inviati a confessare il vangelo, dopo esserci lasciati conquistare da Lui, e, in questo modo, a poter trasformare, con la forza che viene dall'alto, il cuore e la vita dei nostri contemporanei.

Tra i destinatari della nostra missione evangelizzatrice, senza escludere nessuno e con un'opzione chiara per gli ultimi, dobbiamo avere il coraggio e la creatività per rivolgerci ai giovani. Essi sono il futuro perché già sono il presente della nostra socie-





FOTO ARCHIVIO MISSIONI

tà. Sono molti i giovani che si trovano in atteggiamento di ricerca e che, come Francesco, desiderano vivere in pienezza; però, non sempre trovano in noi persone disposte all'ascolto, né testimoni convincenti che propongano loro scelte evangeliche radicali, le quali, mettendo in discussione le loro vite, li portino a chiedersi: Signore, cosa vuoi che io faccia?

Contagiati dalla Parola che brucia in noi

Confessare il vangelo significa vivere il vangelo nella vita quotidiana, giorno dopo giorno, nei momenti importanti come pure nei momenti ordinari, come conseguenza dell'essere stati sedotti da Gesù. Evangelizzare non è solamente fare questo o quello. Evangelizzare è vivere, è testimoniare, è contagiare, è accendere il fuoco

nel cuore dei nostri contemporanei, dopo aver lasciato che il fuoco della Parola del Signore si sia accesa nel nostro cuore. Tutto ciò implica una vita illuminata dalla fede e alimentata dall'amore, che si traduce in opere. La vita di fede, dice il documento finale del Capitolo generale straordinario del 2006, è la fonte assoluta della nostra gioia e della nostra speranza, della nostra seguela di Gesù Cristo e della nostra testimonianza al mondo. La vita è sempre più eloquente di molti discorsi, e solo una vita coerente con quanto diciamo renderà credibili i nostri discorsi. La missione evangelizzatrice non è questione di slogan, ma, innanzitutto e soprattutto, questione di testimonianza di una vita di fede: Ho creduto, per questo ho parlato, dice Paolo e deve poter dire ciascuno di noi. Quanto più si vive di Cristo,

N. 05 MAGGIO 2011



FOTO DI MAURO FOCHI

tanto meglio lo si può servire negli altri, giungendo fino all'avamposto della missione e accogliendo i rischi maggiori. Confessare il vangelo comporta, quindi, aderire a Cristo come la cintura aderisce alla vita.

Il missionario ed evangelizzatore è sempre un inviato, per questo non possiamo andare a nome nostro, ma come inviati dal Signore che ci parla attraverso la comunità e nella Chiesa. Nemmeno vogliamo andare come padroni della verità, bensì come umili servitori di un messaggio che gratuitamente abbiamo ricevuto e che gratuitamente dobbiamo dare (cf. Gal 3,18). Tutto ciò ci costringe a rendere sempre più visibile Colui che ci invia, in modo da permettergli di dire la sua parola su di noi, fino a renderci umilmente sua parola, raccontare il suo passaggio constante, sebbene fugace, nella nostra vita. Il nostro compito è quello di essere suoi testimoni, ambasciatori di una buona novella di salvezza integrale e di riabilitazione di tutte le dimensioni della vita: personale, sociale e politica. Questo comporta inevitabilmente il rendersi conto che non portiamo un messaggio come chi porta ad altri una lettera o un pacchetto. Siamo noi la lettera del Signore per gli uomini nostri fratelli.

Poiché siamo inviati, non siamo promotori ma collaboratori, non siamo protagonisti ma ambasciatori di Cristo, siamo servi non signori. Dobbiamo lasciare la parola a Lui. Il missionario ed evangelizzatore si consegna con tutte le sue forze ad un compito che è fondamentalmente di un Altro, cerca di servirlo in tutto ciò che intraprende e rimanda costantemente a Lui. Consapevole di possedere un tesoro, il vangelo, il missionario ed evangelizzatore si sente umile regalo che desidera ardentemente donarsi per corrispondere all'amore di cui è stato destinatario.

Nell'evangelizzazione non c'è motivo di appropriazione né di orgoglio. L'evangelizzazione si fa sempre a partire dalla minorità, con la coscienza di essere servi inutili, di dare e restituire quanto abbiamo ricevuto. Non c'è nemmeno posto per l'attivismo sfrenato. La missione evangelizzatrice comporta il lasciarsi fare prima del fare. Saremo missionari nella misura in cui saremo discepoli. Non si tratta di sostituire la consegna personale con una moltitudine di attività.

In questi momenti, vedo necessario entrare in un atteggiamento di discernimento della missione. Già il Capitolo generale straordinario del 2006 ci invitava a ciò, quando nel suo documento finale affermava: le nuove sfide ci pongono oggi più che mai di fronte alla necessità permanente di discernimento, di una seria revisione della nostra missione. Valutare e discernere la missione non è semplicemente scegliere ciò che è meglio o valutare in cosa siamo più efficaci o ci sentiamo più utili per gli altri. Discernere la missione è porre l'insieme di compiti in cui siamo coinvolti in una volontà di servizio (minorità), nella quale né il successo né l'insuccesso hanno l'ultima parola.

Non efficaci, ma fecondi

Nemmeno l'efficacia può essere la misura della consegna del cuore. È la forza trasformante dell'amore che ci deve spingere a muoverci in favore di chi è fragile e piccolo, per realizzare la comunione della prossimità, per porci ai loro piedi come servitori. Questo è il criterio fondamentale di cui tener conto nel discernimento della missione, ricordando sempre che quanto dobbiamo cercare non è l'efficacia ma la fecondità. E sappiamo che nessuno può essere fecondo da solo. Senza l'azione e la collaborazione dell'altro, in questo caso dell'Altro, non possiamo esse-



N. 05 MAGGIO 2011

re fecondi, apostolicamente parlando. Diventa necessario aprirsi all'alterità, aprirsi all'azione invadente di colui che pone in noi un seme immortale e aprirsi alla stretta collaborazione con gli altri, specialmente con i fratelli che il Signore ci ha regalato (evangelizzare in fraternità) e con i laici.

Non basta più che i laici collaborino con noi nell'opera di evangelizzazione. È necessario entrare in una dinamica di corresponsabilità con loro. A partire da una chiara identità carismatica da parte nostra, dobbiamo aprirci alla loro concezione della vita del mondo, della cultura, della politica, dell'economia... Questo presuppone, senza dubbio, un fecondo scambio di doni tra i laici e noi. In questo senso è ancora lungo il cammino che dobbiamo percorrere e che dipenderà, in gran parte, dalla visione della Chiesa che avremo e che non sempre corrisponde all'ecclesiologia che ci deriva dal concilio Vaticano II, il quale pone in rilievo la complementarietà delle diverse vocazioni nella Chiesa. Nella collaborazione con i laici dobbiamo dare un posto privilegiato ai fratelli e alle sorelle dell'Ofs e della GiFra. Il documento finale del Capitolo ci invita a dare impulso all'evangelizzazione condivisa con i laici, quale atto di vera restituzione del Vangelo. Cosa deve cambiare nella nostra missione evangelizzatrice, affinché sia realmente una missione condivisa?

In questo Capitolo si è parlato della missione *ad gentes*. L'amore di Cristo ci spinge. (2Cor 5,14). Il desiderio di amarlo e di farlo amare porta molti fratelli a spendere le proprie energie in questa attività primaria della Chiesa, essenziale e mai terminata. Se la fede si rafforza donandola, non è più un'opzione ma una vocazione che esige una risposta celere da parte di chi, per divina ispirazione, si sente inviato ad gentes. Dalla risposta generosa a

questa vocazione specifica all'interno della vocazione ad essere frati minori dipenderanno molto il rinnovato entusiasmo e le nuove motivazioni che stimoleranno la nostra fedeltà. E tutto ciò a partire da un avvicinamento fraterno alle diverse culture, da uno sforzo audace e paziente di dialogo con esse e da uno sforzo costante per inculturare la nostra forma di vita. [...]

Non posso tralasciare di menzionare la necessità di formare alla missione. Questo ha molto a che fare con lo stile di vita con cui formiamo e con una formazione intellettuale adeguata, senza la quale non possiamo né dialogare con, né evangelizzare la nostra cultura.

Portatori del dono del Vangelo, un dono che è destinato ad essere condiviso. E colui che condivide, restituisce. Per realizzare questa missione nel nostro mondo, sono necessari audacia e coraggio, doni propri dello Spirito del Signore. Prima della venuta dello Spirito, i discepoli stavano con le porte chiuse per "paura". Il giorno di Pentecoste la situazione cambia radicalmente. Questo coraggio di presentarsi al mondo e di testimoniare Gesù Cristo, qualunque sia il prezzo da pagare, è dono dello Spirito. È lo spirito che ci condurrà a vivere il vangelo. Apriamoci al soffio dello Spirito. Incarniamoci evangelicamente nel nostro tempo e ascoltiamo gli appelli che lo Spirito ci lancia e che chiedono risposta. Non possiamo vivere dando le spalle al divenire del mondo. Come Francesco, lasciamoci interrogare dal vangelo e apprendiamo i codici comunicativi dell'oggi per rendere comprensibile ai nostri contemporanei il messaggio liberante del Vangelo.

L'articolo è tratto dal discorso di chiusura del 187° Capitolo generale dei frati minori dedicato al tema della missionarietà (2009).

na storia cominciata anni fa Come fosse la copertura di plastica che tiene lontana la polvere, un velo di imbarazzo sembra coprire la tastiera del mio computer: dopo decine e decine di interviste a missionari e volontari vicini al mondo della missione, questa volta tocca a me raccogliere le idee in forma di articolo. Imbarazzo misto a un senso di inadeguatezza, anche se il tempo trascorso in compagnia dei temi missionari ormai supera diversi decenni del dopo Concilio.

Una storia iniziata, la mia come quella di tanti altri, attraverso le montagne di carta, stracci e ferri vecchi raccolti nei primi campi di lavoro in giro per la regione, negli anni settanta del secolo scorso, e proseguita con il resto degli amici - di anno in anno sempre più resto - per fare animazione missionaria a sostegno dei cappuccini, sparsi per il mondo per conto anche nostro. E quando il tema è quello missionario, animare può coincidere perfettamente con l'essere animati da una realtà che



INDICAZIONI della Redazione di MC NUOVE SSIBILITÀ PER VALORIZZARE IL PERCORSO MISSIONARIO

NUOVE STRADALI

OCCUPATIONALI

NUOVE STRADALI

OCCUPATIONALI

NUOVE STRADALI

OCCUPATIONALI

OCCUPA POSSIBILITÀ PER VALORIZZARE

di Saverio Orselli





è stata capace di trasformarsi, raccogliendo le sfide e le opportunità che il nostro tempo mette a disposizione.

Negli anni Ottanta ci sembravano novità quasi straordinarie le esperienze di chiese sorelle che prendevano corpo qua e là, e in cui la familiarità che si andava sviluppando tra chiese del nostro mondo - ingenuamente definito "sviluppato", anche se forse era solo ricco - e quelle del Terzo Mondo - definizione altrettanto semplicistica, da podio sportivo - coinvolgeva in nuove forme di collaborazione le varie componenti ecclesiali (e non solo) locali. Istituti religiosi, associazioni, parrocchie, movimenti, gruppi ecclesiali, per quanto impegnati nel sostegno ai missionari della propria "famiglia", si sentivano in qualche modo responsabili dei progetti di gemellaggio, pensati inizialmente in vista di una crescita della componente povera e spesso trasformati in occasioni di crescita, soprattutto, di chi si immaginava solo donatore ricco.

Dialogo e collaborazione

Emblematica l'esperienza vissuta nella diocesi di Imola, nata attraverso la collaborazione di quasi tutte le realtà già impegnate per le missioni - l'unanimità in questo ambito è un sogno improponibile - e indirizzata verso la grande diocesi brasiliana di São Bernardo do Campo. Il gemellaggio partì quasi in sordina, ma presto finì per coinvolgere tutta la cittadinanza e la realtà economica locale, legata o meno all'ambiente ecclesiale, per propagarsi rapidamente alle altre città e agli altri comuni della diocesi. Ancora oggi, a distanza di trent'anni da quei primi timidi passi, i segni del gemellaggio sono ben visibili nella città, con un negozio di prodotti del mercato equo e solidale, sostenuto dal volontariato mai venuto meno, e con iniziative culturali di vario tipo, in cui la convivenza

tra mondo laico e mondo religioso è all'insegna del dialogo e della collaborazione. Senza poi parlare delle realizzazioni e della crescita umana oltre che economica della chiesa sorella brasiliana.

Il cammino dei pellegrini della "missione", nella storia di questi anni del dopo Concilio, si è andato via via impreziosendo di testi e di documenti illuminanti, a partire dal decreto conciliare Ad Gentes, dedicato all'attività missionaria della Chiesa. È in quel decreto che la missionarietà è riconosciuta come dimensione propria della Chiesa, chiamata essenzialmente a dilatare la presenza di Cristo nel tempo e nella storia proprio attraverso la missione, ed inviata tra gli uomini per costruire - verrebbe da dire, per far loro riconoscere di essere - una sola famiglia. Nel solco di quel decreto, molti i documenti che ne hanno sottolineato e ribadito il valore, dalla esortazione



Nella pagina precedente e in queste pagine: ragazzi al lavoro durante la raccolta di mobili e ferro vecchio ai campi di lavoro

apostolica Evangelii nuntiandi di Paolo VI, dedicata all'evangelizzazione nel mondo contemporaneo, alle encicliche Redemptoris missio e Tertio millennio adveniente di Giovanni Paolo II. dedicate in particolare alla permanente validità del mandato missionario all'interno della famiglia universale. Ultime nel tempo, ma non certo meno importanti nei richiami, le encicliche Deus caritas est e Caritas in veritate di Benedetto XVI. L'attenzione dei pontefici ha trovato una puntuale eco nei documenti degli episcopati nazionali, con quello italiano in primo piano, i cui documenti pastorali L'impegno missionario della Chiesa Italiana del 1982. Comunione e comunità missionaria del 1986, sono fondamentali per ogni cristiano, per comprendere l'importanza del compito ricevuto. Analogo discorso vale per le note pastorali Gli istituti missionari nel dinamismo della chiesa italiana del 1987. Il volto missionario delle

parrocchie in un mondo che cambia del 2004 e Questa è la nostra fede del 2005, nelle quali si coglie la preoccupazione dei vescovi che missione e mondo siano in comunione.

«È necessario che la Chiesa sia presente [tra gli uomini che ancora non conoscono il vangelo] attraverso i suoi figli, che vivono in mezzo ad essi o ad essi sono inviati. Tutti i cristiani infatti, dovungue vivano, sono tenuti a manifestare con l'esempio della loro vita e con la testimonianza della loro parola l'uomo nuovo, di cui sono stati rivestiti nel battesimo, e la forza dello Spirito Santo, da cui sono stati rinvigoriti nella cresima; sicché gli altri, vedendone le buone opere, glorifichino Dio Padre e comprendano più pienamente il significato genuino della vita umana e l'universale legame di solidarietà degli uomini tra loro» (Ad Gentes, 11). Il decreto conciliare non lascia spazio al dubbio: tutti i battezzati sono chiamati alla missione di far conoscere la lieta notizia di Cristo, tanto nel mondo che non l'ha ancora incontrato, quanto in quello che l'ha dimenticato e sostituito con qualche idolo costruito a propria misura.

Prendere il bastone del pellegrino

Quella missionaria è quindi la dimensione in cui vive o dovrebbe vivere ogni cristiano, nel luogo in cui è chiamato a essere testimone. Alcuni sono chiamati a portare la testimonianza lontano dai propri affetti, con la disponibilità di accoglierne altri come dono; la stragrande maggioranza è chiamata a essere testimone senza partire, in luoghi conosciuti e consueti, e forse per questo resi impervi come pareti da scalare, proprio dalla familiarità. A questi e a quelli sono dedicate le parole di mons. Tonino Bello (1935-1993), ispirate dall'incamminarsi nel sentiero della missione: «Cosa significa prendere il bastone del pellegrino?

Questi disegni ci mostrano come i bambini della nostra missione in Etiopia vedono il nostro mondo: non può mancare un pallone da calcio coloratissimo. Sono stati esposti per la mostra finale dell'iniziativa "Sì Africa"



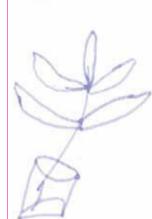




FOTO ARCHIVIO DEL COMITATO SÃO BERNARDO ONLUS

Un uomo nella sua cucina, nella favela di São Bernardo in Brasile Frequentare i crocevia della storia. Aprirci a visioni planetarie. Cambiare mentalità e rotta. Sperimentare un nuovo modo di essere religiosi. Uscire dal guscio della ritualità. Confrontarci con gli altri. Andare verso l'incrocio delle culture. Ma non basta. Occorre anche la bisaccia: non quella del viandante, ma quella del cercatore, del mendicante. Noi cristiani siamo troppo abituati a riempire la bisaccia per andare a scaricarla agli altri. Invece ce la dobbiamo portare vuota, per riempirla dei valori che possono darci gli altri».

Nel mettersi ogni giorno in cammino, il cristiano/missionario deve fare i conti con una realtà che è in continuo e rapido cambiamento. Portare il messaggio come poteva avvenire quaranta o cinquant'anni fa è impensabile, probabilmente - anche se personalmente non ne ho esperienza diretta - anche in terre lontane, come il Dawro Konta in Etiopia o il Centrafrica, dove le trasformazioni sono continue e ancora più evidenti che nelle nostre società più tecnologiche. Ora strumenti come internet o skype offrono possibilità impensabili in un passato anche recente, e la missione non può e non deve farne a meno. Lungo le strade invisibili della Rete possono viaggiare rapidamente le notizie - l'Agenzia internazionale di stampa missionaria MISNA (www. misna.org) ne è una dimostrazione - e senza i filtri imposti alla nostra grande informazione dai tanti centri di potere, economici e/o politici, più o meno visibili. Non solo: attraverso la Rete possono propagarsi forme di collaborazione, confronto e crescita altrimenti difficili da far conoscere. Sono sempre più frequenti i siti che mostrano il lavoro fatto e aiutano i cristiani/missionari ovunque si trovino a lavorare insieme; un esempio interessante, che potrebbe essere facilmente riproposto in altre realtà, è rappresentato da www. bolognainmissione.it, il sito del Centro Missionario diocesano di Bologna, nel

quale è possibile trovare informazioni sulle iniziative proposte in diocesi, sull'attività missionaria della chiesa locale e sulle tante presenze di missionari bolognesi nel mondo. Altrettanto interessante è l'esperienza rappresentata dalle emittenti radiofoniche legate al mondo della missione, prima fra tutte Afri Radio legata ai Comboniani e che trasmette via internet all'indirizzo *afriradio.altervista.org*.

L'esponente di crescita della collaborazione

La missione si esprime anche attraverso nuove forme di collaborazione. come quella presentata nel numero di gennaio di MC, nata a Imola tra nove associazioni cattoliche e laiche, impegnate a vario titolo in diversi paesi dell'Africa. Il sito www.siafrica.it presenta l'esperienza imolese di collaborazione tra le varie associazioni coinvolte, entrata in contatto con migliaia di persone e in particolare con le scuole e conclusa a fine aprile dalla mostra dei lavori delle classi che hanno partecipato al concorso multimediale, proposto dal comitato organizzatore. Anche l'esperienza di "Sì Africa" potrebbe facilmente essere riproposta in altre realtà diocesane, permettendo al messaggio missionario di propagarsi anche attraverso la collaborazione in un ambito che - in passato, come in parte anche ora - fatica a camminare insieme, con soggetti troppo impegnati a controllare, più che i contenuti e l'unità, il possibile piccolo gruzzolo da dividere meno che si può. Una forma di miopia questa che si spera il tempo e la provvidenza guariscano in tutti.

Con un'immagine estremamente significativa, c'è chi ha rappresentato il missionario non come qualcuno che dà da mangiare, ma che si dà da mangiare; qualcuno che si mette tutto a disposizione degli altri, sconosciuti o familiari non c'è differenza. La

strada per arrivare a questo risultato è lunga e per niente facile, ma aspetta di essere affollata, perché un bastone e una bisaccia sono pronti per tutti, e non solo per qualche eroe in via di estinzione. Diceva mons. Tonino Bello: «Come credenti dovremo aiutare tutte le culture e tutte le religioni a sfociare nell'estuario del regno di Dio, perché lì confluisce tutto. Gesù è il punto di convergenza di tutta la storia universale. Lì va tutto. E noi faremo da indicatore stradale con la nostra testimonianza. Coraggio, allora, miei cari fratelli!». E se diceva "coraggio" lui, coraggio pure...

Uno dei bellissimi pannelli esposti per Sì Africa, con le prime lettere di "Un alfabeto per dialogare"



FOTO ARCHIVIO DEL COMITATO SÌ AFRICA



anto per fare due esempi

Ammetto di godere di un punto di vista privilegiato. Lavorando negli uffici dell'Animazione Missionaria Cappuccini, a volte ho la possibilità di andare dritta al cuore (buono) della gente.

Le offerte sono certamente calate rispetto agli scorsi anni, la crisi c'è davvero per tutti. Eppure ogni giorno non ne mancano mai, di offerte, grandi o piccole non importa, ogni giorno c'è qualcuno che decide di donare qualcosa del suo a chi ha meno. Non è scontato. Non è mai scontato.

Giusto poche settimane fa, una signora è venuta in ufficio dicendo di voler iniziare una adozione a distanza. Dopo averle diligentemente spiegato che le adozioni sono solo di tipo scolastico, che la quota è tot, che le comunicazioni vengono inviate in questa e

DOVE VA A FINIRE L'OBOLO DELLA

I PROGETTI DEI FRATI CAPPUCCINI NELLE CINQUE MISSIONI di Michela Zaccarini della Redazione di MC

vedova



quell'occasione, ci mettiamo a parlare di come vanno le cose in Etiopia. Io in realtà non potrei raccontare chissà che, perché la paura terribile dell'aereo ha sempre vinto il desiderio di andare a visitare la missione. Ormai conosco i nomi di tutte le scuole, di tutte le cappelle, so cosa viene fatto di anno in anno, anzi di mese in mese... ma non ho mai visto niente di tutto ciò con i miei occhi. Certo, le foto che fa padre Ivano ogni anno a gennaio le scruto nei minimi particolari, e ora riconosco le strade, la casa del missionario, perfino



le colline... ma non è mai come vedere con i propri occhi. Comunque, per tornare alla signora dell'adozione, ci scopriamo della stessa parrocchia, forse sua figlia conosce perfino il mio fidanzato. Il mondo non è piccolo, è che bisogna gettare ponti per scoprire che l'altro è raggiungibile. Alla fine le ho fatto vedere tramite il computer più di una cinquantina di foto fresche fresche dell'ultimo viaggio in Etiopia di padre Ivano. Nel monitor tre bambini sorridono, tenendo un uovo sodo in mano: è la merenda a scuola, un pasto nutriente

FOTO ARCHIVIO MISSIONI





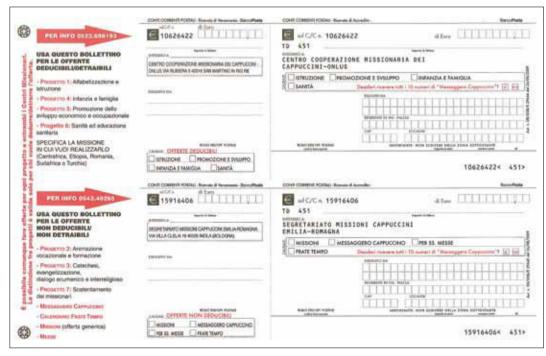
e garantito ogni giorno. La signora si commuove, piange. Dice che le piacerebbe far sapere a quei bambini che vuole loro bene, che li ha sempre nel cuore, anche quando prepara la cena per la nipotina che invece fa tante storie per mangiare alla mensa scolastica.

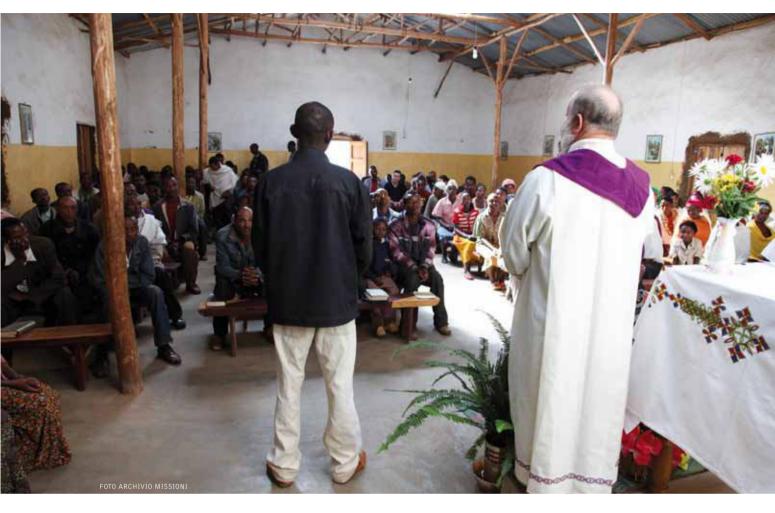
Quelle lacrime mi hanno accompagnato e commosso per tutto il giorno: non erano frutto di sentimentalismo né del mettersi a posto con la propria coscienza, o con la propria pancia piena, ma erano frutto semplicemente di un cuore buono.

C'è poi chi tutti i mesi dona poco meno di due euro tramite conto corrente postale. Evidentemente per lui è già una fatica donare quei due euro che io spendo più volentieri, e sicuramente pensandoci meno sopra, per il caffè. Chissà quanto prenderà di pensione, forse quello è davvero l'obolo della vedova.

Questi sono solo due esempi, ma potrei continuare ancora per pagine e pagine.

Mi vengono in mente le parole di padre Silverio in un articolo pubblicato





su MC poco tempo fa. Dovendo spiegare la Provvidenza ai suoi dell'Etiopia, gli racconta di due mani, una sull'Italia a prendere ciò che è donato, e l'altra in Etiopia a distribuire secondo le necessità. Padre Silverio, come tutti i missionari, può vedere la fase finale di questo processo del "dono"; io invece posso, per così dire, vederne la fase iniziale... ed è comunque sempre emozionante, perché è opera di Colui che ci ama per davvero. E cinque, proprio come le dita di una mano, sono le missioni dei cappuccini dell'Emilia-Romagna nel mondo: in Centrafrica, Etiopia, Romania, Sudafrica e Turchia.

Un po' di chiarezza

Ora desidero provare a far un po' di chiarezza su alcuni aspetti concreti

del donare, utili anche ai lettori di MC.

Allegati alla rivista ci sono due bollettini di conto corrente postale perché due sono i centri missionari dei frati cappuccini dell'Emilia-Romagna: l'Animazione Missionaria Cappuccini a Imola (vicino a Bologna) e il Centro di Cooperazione Missionaria dei Cappuccini ONLUS a San Martino in Rio (vicino a Reggio Emilia).

L'unica differenza è nella parola "ONLUS": significa che, per lo Stato, il Centro di Cooperazione Missionaria dei Cappuccini è una associazione senza scopo di lucro e che perciò le offerte (dette "erogazioni liberali") donate per *alcuni* dei progetti sono detraibili/ deducibili dalla denuncia dei redditi. In pratica, allegando alla denuncia dei redditi la ricevuta dell'offerta che le Poste

Chiese di Cappadocia e chiese d'Etiopia: povere e bellissime

N. 05 MAGGIO 2011



Padre Filippo fra i suoi ragazzi di Sighet durante il campo estivo

vi consegnano (o la ricevuta bancaria), lo Stato vi ridarà parte di quell'offerta, anche se con tempi alquanto lunghi.

Ci tengo a sottolineare che non perché l'offerta è fatta al Centro di Cooperazione Missionaria dei Cappuccini ONLUS, l'offerta è sicuramente detraibile/deducibile. Le uniche offerte detraibili/deducibili infatti sono quelle fatte per i progetti di ambito sociale e per i rispettivi sottoprogetti: Alfabetizzazione e istruzione (progetto 1), Infanzia e famiglia (progetto 4), Promozione dello sviluppo economico e occupazionale (progetto 5), Sanità ed educazione sanitaria (progetto 6).

Per tutti gli altri progetti, legati più all'attività di evangelizzazione, è assolutamente indifferente che l'offerta sia fatta al centro missionario di Imola o a quello di San Martino in Rio: Animazione vocazionale e formazione (progetto 2), Catechesi, evangelizzazione, dialogo ecumenico e interreligioso (progetto 3), Sostentamento dei missionari (progetto 7).

Ovviamente è possibile fare offerte per i progetti di ambito sociale anche all'Animazione Missionaria Cappuccini di Imola, ma in questo caso l'offerta non sarà deducibile/detraibile.

Abbiamo cercato di rendere più chiara questa suddivisione fra progetti che permettono la deducibilità/ detraibilità e progetti che invece non la permettono riportandoli a lato dei due bollettini. Per dubbi o informazioni però potete sempre contattare i due centri missionari, che vogliono innanzi tutto essere un ponte fra chi sostiene le missioni (voi!) e i missionari. I recapiti sono riportati in fondo all'articolo.

Come potrete vedere dalle pagine che seguono, i progetti sono tanti, e ancor più se moltiplicati per le cinque missioni.

Non bisogna scoraggiarsi di fronte a quanto c'è da fare: basta dare a quella mano che porta dove c'è bisogno, foss'anche solo qualche centesimo, che da quella mano viene moltiplicato per cento.

ALFABETIZZAZIONE E ISTRUZIONE

deducibile/detraibile

Etiopia

- Costruzione e arredo di scuole
- Acquisto di generi alimentari per i bambini più lontani dalla scuola
- Adotta una scuola (80,00 euro all'anno)
- Salario per un insegnante (60,00 euro al mese)

Turchia

 Aiuto per la frequenza scolastica di bambini e giovani di famiglie povere

Centrafrica

- Costruzione di scuole e fornitura di banchi
- Salario per un insegnante (60,00 euro al mese)
- Un pacco di quaderni (10,00 euro)

Romania

- Kit di materiale scolastico necessario per un anno (80,00 euro all'anno)
- Ore di ripetizione (3,00 all'ora)

Sudafrica

- Aiuto per la frequenza scolastica di bambini poveri (25,00 euro al mese)
- Sussidio per corsi di alfabetizzazione



FOTO ARCHIVIO MISSIONI



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

ANIMAZIONE VOCAZIONALE E FORMAZIONE

non deducibile /non detraibile

Etiopia

- Corsi residenziali per giovani in ricerca vocazionale
- Mantenimento di giovani seminaristi (100,00 euro al mese)
- Sussidi per la formazione e la preghiera

Turchia

- Incontri e corsi per giovani in ricerca vocazionale
- Viaggi di studio nei luoghi delle origini cristiane

Centrafrica

- Sussidio annuo per un giovane in ricerca vocazionale (130,00 euro all'anno)
- Mantenimento dei giovani frati in formazione
- Borsa di studio (600,00 euro per sei mesi)

Romania

- Iniziative di formazione per giovani in ricerca vocazionale
- Sostegno alle "case di formazione" dei giovani frati

Sudafrica

- Sostegno alla formazione di giovani frati

CATECHESI, EVANGELIZZAZIONE, DIALOGO ECUMENICO E INTERRELIGIOSO

non deducibile/non detraibile



Etiopia

- Costruzione di chiesette di villaggio (1.000,00 euro): legno e argilla locali (200,00 euro); lamiere e chiodi (320,00 euro); porte e finestre (280,00 euro); manodopera (200,00 euro)
- Corsi di formazione per catechisti
- Stampa di sussidi per la catechesi

Turchia

- Stampa di "Bibbie ecumeniche" in lingua turca (15,00 euro ciascuna)
- Incontri residenziali di catechesi per giovani cristiani
- Pubblicazione di sussidi per la catechesi in lingua turca
- Iniziative teologiche e culturali per una conoscenza vicendevole tra le diverse religioni

Centrafrica

- Formazione dei catechisti e delle loro famiglie in appositi centri
- Acquisto di Bibbie, libri e materiale didattico per la catechesi
- Costruzione e manutenzione di cappelle e altri locali nei villaggi
- Bicicletta per catechista (200,00 euro)
- Ecole de la vie (Scuola di strada)

Romania

- Stampa di sussidi in lingua romena
- Acquisto di Bibbie

Sudafrica

- Dono di una Bibbia



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

PROGETTO 4 INFANZIA

E FAMIGLIA

deducibile/detraibile

Etiopia

- Dona una pecora (25,00 euro)
- Dona una coperta (25,00 euro)
- Aiuto a situazioni familiari di particolare disagio

Turchia

- Pacco di alimentari per una famiglia in difficoltà (50,00 euro)

Centrafrica

- Attività del Centro per orfani di genitori morti di AIDS
- Centro nutrizionale per bambini malnutriti
- Latte in polvere (5,00 euro per 500 gr)

Romania

- Sostegno ai bambini di strada
- Generi alimentari per famiglie povere
- Attività del Centro Giovanile "San Francesco"
- "Una casa per tutti" per i ragazzi usciti dall'orfanotrofio

Sudafrica

- Generi alimentari per famiglie povere (12,00 euro al mese)
- Un pasto caldo settimanale per i poveri (10,00 euro al mese)

PROMOZIONE DELLO SVILUPPO ECONOMICO E OCCUPAZIONALE

deducibile/detraibile



Etiopia

- Realizzazione di strade e acquedotti, con manodopera locale e senza mezzi meccanici (100,00 euro per 10 mt)
- Riforestazione
- Manutenzione delle sorgenti

Turchia

- Creazione di un fondo prestiti per sostenere l'avvio di attività artigianali o commerciali

Centrafrica

- Sostegno di centri di apprendistato per diventare falegname o muratore
- Stipendio mensile per un maestro del centro di apprendistato (52,00 euro al mese)
- Attrezzi per falegname o muratore (200,00 euro)
- Acquisto strumenti per sviluppare l'agricoltura
- Un carretto (170,00 euro)
- Un aratro in ferro (105,00 euro)

Romania

- Creazione di laboratori di falegnameria, taglio-cucito, maglieria, parrucchiera
- Creazione di un fondo prestiti per sostenere l'avvio di attività artigianali o commerciali

Sudafrica

- Creazione di un fondo prestiti per sostenere l'avvio di attività artigianali o commerciali

N. 05 MAGGIO 2011



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

PROGETTO 6 SANITÀ ED EDUCAZIONE SANITARIA

deducibile/detraibile

Etiopia

- Costruzione e mantenimento di dispensari
- Operazione agli occhi per bimbi e adulti (120,00 euro)
- Imbrigliamento di una sorgente (360,00 euro)
- Un sacco di cemento (16,00 euro per 50 kg)

Turchia

- Aiuto per le spese mediche a famiglie in difficoltà economiche

Centrafrica

- Mantenimento di dispensari
- Educazione sanitaria, rivolta soprattutto alle donne
- Realizzazione di un Centro per la prevenzione e cura dell'AIDS a Bouar
- Acquisto di medicinali e finanziamento di interventi chirurgici
- Salario per infermiere (150,00 euro al mese)
- Carrozzina per portatore di handicap (210,00 euro)
- Manutenzione di un pozzo (100,00 euro all'anno)
- Terapia per lebbroso

Romania

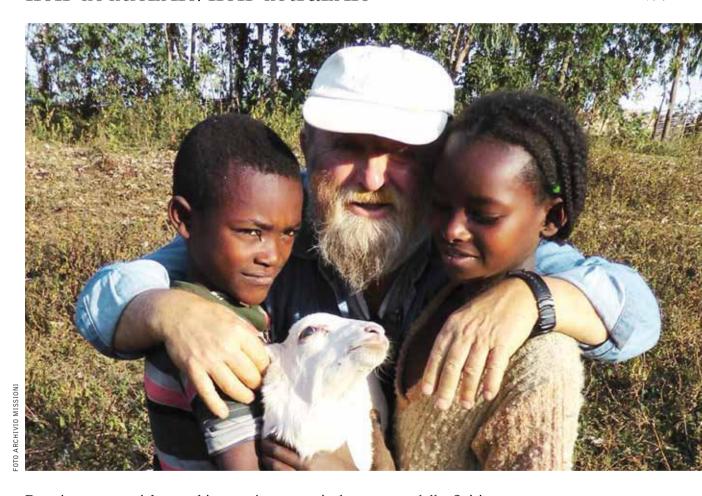
- Acquisto di medicinali e finanziamento di interventi chirurgici

Sudafrica

- Acquisto di medicinali per i poveri

SOSTENTAMENTO DEI MISSIONARI

non deducibile/non detraibile



Per aiutare quanti hanno bisogno è necessaria la potenza dello Spirito, ma anche la presenza di uomini e donne disponibili a spendersi totalmente per l'altro: i missionari.

L'attenzione ai missionari ci fa comprendere che, oltre all'aiuto materiale, non possono mancare la preghiera, la stima, l'amicizia e l'affetto.

I missionari sono disponibili ad accogliere intenzioni di preghiera per la celebrazione di Sante Messe. Le prenotazioni devono pervenire al Centro di Cooperazione Missionaria dei Cappuccini ONLUS di San Martino in Rio o all'Animazione Missionaria Cappuccini di Imola.

ADOTTA UNA SCUOLA

Non dare il pesce, ma insegna a pescare



OTO ARCHIVIO

Con una quota fissa annuale di 80,00 euro è possibile aiutare molti bambini a studiare: la quota è divisa fra tutti i bambini di una scuola o di una classe (dipende dal numero di alunni della scuola). In questo modo, se più persone aiutano la stessa scuola o la stessa classe, tutti i bambini ricevono un aiuto grande e non si creano fra loro disparità o disuguaglianze. La quota serve per il materiale scolastico, per la retta scolastica e per la merenda. Questo sottoprogetto rientra nel più generico progetto di Alfabetizzazione e istruzione e pertanto l'offerta è deducibile/detraibile se versata al Centro di cooperazione missionaria dei cappuccini ONLUS.



Centri Missionari dei Frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna www.centromissionario.it

Centro di Cooperazione Missionaria dei cappuccini (ONLUS)

Via Rubiera 5 - 42018 San Martino in Rio RE - tel. 0522.698193 - fax 0522.695946 e-mail: centromissionario@tin.it CCP 10626422 - IBAN: IT43Y0538766480000001025855

Segretariato Missioni Cappuccini dell'Emilia-Romagna

Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola BO - tel. 0542.40265 - fax 0542.626940 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com CCP 15916406 - IBAN: IT63U0516421018000000130031